

Messaggero Cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

**La povertà
evangelica
tra i dogmi del
neo-liberismo**

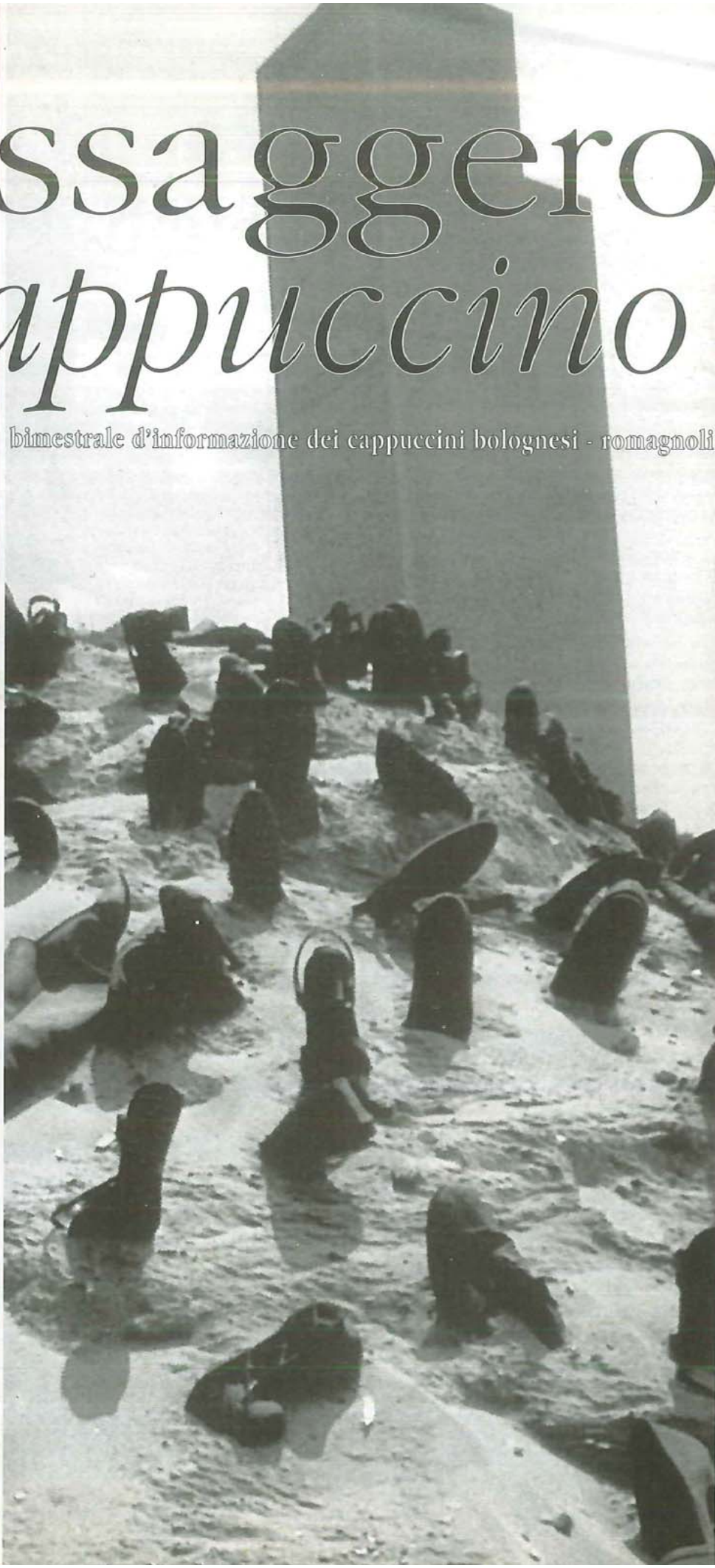
Panoramica dal basso

**Occhi per vedere e piedi
per un passo di salvezza**

Saio e sandali

**I motivi profondi
di un incontro**

1 gennaio
febbraio 1999
anno XXXXIII



Sommario

Coordinate

Il futuro della povertà
di *Alessandro Casadio*
a pagina 3



Mappe e carteggi

Sfuggire alla fatalità
della globalizzazione
di *Silvano Toppi*
a pagina 4



Alla ricerca
di un'etica collettiva
di *Susan George*
a pagina 7

La responsabilità
di condividere
di *Walter Nanni*
a pagina 10

La nuova misura
della cruna dell'ago
di *fr. Ortensio da Spinetoli*
a pagina 13



La povertà
con le radici nel vangelo
di *fr. Thaddée Matura*
a pagina 14

La cosmovisione
del povero
di *fr. Carlos Bazarra*
a pagina 16

Società per azioni di carità
di *fr. Michael Crosby*
a pagina 18



Soldatini

di *Alessandro Casadio*
a pagina 20

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo (direttore),
Nazzeno Zanni (responsabile), Silverio Farneti,
Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta,
Alessandro Casadio, Cristina Berardi, Monica Zanella.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 16 - 40026 IMOLA Bo
tel. 0542 - 40.265 - fax 626.940
e-mail: imo160k1@imola.nettuno.it

Sped. abb. post., art. 2 comma 20/C legge 662/96 -
Filiale di Bologna L. 150
Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680 del
17.XII.1956

Con il nuovo anno 1999 questo piccolo trafiletto va in pensione. Forse anche lui avrebbe voluto affacciarsi alla soglia del 2000; ma la redazione di MC non ha ritenuto opportuno dargli questa soddisfazione.

Esso ha assolto una funzione importante: orientare i lettori sui temi e le rubriche di un determinato numero della rivista.

L'esperienza e il dialogo con i lettori hanno fatto emergere che questa funzione va potenziata, perché a volte c'è difficoltà a vedere i collegamenti fra i vari contributi dedicati ad un tema.

Abbiamo pensato perciò di dedicare d'ora in avanti la pagina che ospitava l'editoriale ad uno sguardo introduttivo al tema affrontato; sguardo che faccia emergere l'unità dei vari contributi che affrontano la problematica da punti di vista diversi e dia ai lettori la possibilità di seguirne il percorso con più facilità.

Ecco spiegato il nome "Coordinate" per la nuova pagina.

Il nuovo anno ci porta anche due rubriche nuove: "Sound scriptum" e "Panoramica dal basso". La prima cercherà di accompagnare i lettori, soprattutto di una certa età, tra le pieghe dei testi delle canzoni che fanno da sottofondo alle vite dei giovani di oggi. Per cercare di capire un po' di più il mondo giovanile.

In "Panoramica dal basso", Angelo Errani, che già da due anni mette a disposizione dei lettori di MC la sua preziosa competenza di pedagogista, prende spunto da eventi internazionali di grande impatto sociale per farci riflettere sulla loro portata educativa/ diseducativa nei confronti delle nuove generazioni.

Buona lettura.

Il fascicolo di gennaio-febbraio 99 è dedicato al tema:

La povertà evangelica tra i dogmi del neo-liberismo



Memoria volante
I tagliati dalla sanità
a cura di *Lucia Lafratta*
a pagina 21

Sound scriptum
Poi ci incontreremo,
come sai...
a cura di *Saverio Orselli*
a pagina 22



Panoramica dal basso
Occhi per vedere e piedi
per un passo di salvezza
di *Angelo Errani*
a pagina 23

Saio & sandali
Ellande
e i suoi mille travagli
di *fr. Silverio Farneti*
a pagina 26



I motivi profondi
di un incontro
intervista a
fr. Stefano Albertini
e a *fr. Emilio Tognetti*
a cura di
fr. Luigi Martignani
a pagina 28



Il disegno
alla luce del giorno
di *fr. Dino Dozzi*
a pagina 30

**Rimàn forte,
amico di verso**
Tabernacolo di Dio
nell'universo
a cura di *fr. Flavio Gianessi*
a pagina 31

ABBONAMENTI
Italia: L. 20.000
Esteri: L. 40.000

Associato alla
fesmi
FEDERAZIONE
STAMPA
MISSIONARIA
ITALIANA

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 16 - 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a r.l.
via Selice, 189 - 40026 IMOLA
Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282

Il futuRisiko della povertà

Anno nuovo, Messaggero Cappuccino nuovo, argomento vecchio: la povertà.

Vecchio e destinato ad invecchiare ulteriormente, considerata anche la preoccupante egemonia che, in ogni settore della nostra vita, l'economia sta assumendo, conformando la realtà alle proprie esigenze. Il libero mercato ha rimpicciolito il mondo e, come "fiches" ad un tavolo da gioco, i capitali e le risorse sono manipolati e trasferiti da un angolo all'altro della terra con estrema facilità, mentre l'economia si sostituisce ad ogni slancio metafisico e diventa l'arcano "croupier" capace di accumulare in poche tasche il destino di tante persone.

Silvano Toppi, in questo numero (Sfuggire alla fatalità della globalizzazione), ci guida in questo cammino, illustrandoci le regole di questo gioco della vita, mentre Susan George (Alla ricerca di un'etica collettiva), ponendosi l'interrogativo "Che fare di chi perde?", suggerisce una strategia di partecipazione, che possa aiutare chi è in difficoltà. Si tratta di una nuova forma di solidarietà, annunciata da una ritrovata direttiva morale, che affronti i problemi in maniera comunitaria: una piccola tiratina d'orecchie a noi Chiesa, abituata a pensare al peccato solo in termini individuali.

È Walter Nanni (La responsabilità da condividere) che ci presenta il tabellone di gioco, indicando i limiti della soglia di povertà e la loro distribuzione geografica, una piccola mappa parlante, che la nostra tendenza

di ALESSANDRO CASADIO

neo-liberista vorrebbe dimenticare, dalla quale scaturiscono con naturalezza la "logica della sussidiarietà" e la "mentalità verso i poveri", primi soggetti della propria emancipazione.

"Invece di giudicare il povero par-

tendo dal ricco, è forse più corretto giudicare il ricco partendo dal povero": sono parole di Carlos Bazarra (La cosmovisione del povero), con le quali il livello di gioco si fa più avanzato, entrando nello specifico delle scelte concrete; così come fa Michael Crosby (Società per azioni di carità), che si propone di convertire i principi degli operatori economici, ispirandoli a valori umanitari. Partendo da situazioni e realtà profondamente diverse, vengono delineate due possibilità di intervento nella vita reale, che si pongono il medesimo obiettivo: scardinare i dogmi di un meccanismo perverso, per richiamarsi ad una coerenza evangelica.

Le stesse radici che, poste nel Vangelo, caratterizzano la scelta di povertà di Francesco d'Assisi, una matrice che rende significativa la vita fino ad illuminare tutto il cammino della comunità francescana dopo di lui, come ci ricorda Thaddée Matura (La povertà con le radici nel Vangelo).

Siccome il gioco è bello quando dura poco, ecco Ortensio da Spinetoli (La nuova misura della cruna dell'ago), che si diverte a mescolare le carte, intesendo una piccola apologia della ricchezza. Nelle sottili differenziazioni e nei sapienziali richiami al bene dell'umanità stanno le chiavi di un enigma che, in opposizione a facili slogan, ricerca l'essenza in profondità. Un motivo di riflessione in più per chi, nel gioco della vita, quando questo si fa duro, comincia a giocare e a leggere Messaggero Cappuccino.



Sfuggire alla fatalità della globalizzazione

C'è chi ha scritto che l'economia sta facendo il mondo a sua immagine, rendendone impossibile ogni altra visione. C'è davvero il rischio di trovarsi immersi in un "pensiero unico", senza alternativa, con conseguenze disumane.

Fuori del mercato nessuna salvezza

La parola oggi più ricorrente in economia è *globalizzazione*, la tendenza cioè ad estendere e internazionalizzare i mercati dei beni; essa non è un fatto nuovo ma quasi conaturato all'economia. Ci sono però almeno due fattori che ne hanno fatto negli ultimi anni un'"onda impetuosa": l'uno tecnologico, l'altro ideologico. Il fattore tecnologico è dovuto ai progressi enormi fatti nei settori dei trasporti e della comunicazione. Si pensi alla vertiginosa crescita della velocità di spostamento dell'uomo, e quindi anche dei beni, negli ultimi cinquant'anni: x 35 sulla terra, x 300 nell'aria; si pensi alla capacità di trasmissione delle informazioni: x 10 mila tra il 1990 e il 1997. Le conseguenze sono state la forte riduzione dei costi di trasporto e la possibilità di presenza in tempi reali con l'informazione in qualsiasi parte del mondo. Il fattore ideologico può essere ravvisato nel primato dato alla "ragione economica" e nella pretesa dell'universalità redditizia e uniformante: le differenze culturali e sociali o possono essere sfruttate economicamente o diventano un ostacolo da eliminare. In concreto, il mercato deve essere tutto: "la mano invisibile del mercato regola tutto", "la sanzione del mercato sostituisce il giudizio di Dio", "fuori del mercato nessuna salvezza".

Due sono i principi fondamentali: il *libero-scambio*, che implica la soppressione di ogni barriera alla circolazione di merci, beni, servizi, capitali e che vuole, quindi, la "deregolamentazione" e la massima "flessibi-



*La globalizzazione
dell'economia*

di SILVANO TOPPI *

lità" (altre parole magiche del momento) per ottenere la competitività; il prezzo come misura, in ogni momento, dello stato dei bisogni dell'uomo e della sua capacità di soddisfarli. Da un punto di vista materiale si è ottenuto un notevole risultato: se la produzione mondiale si era moltiplicata solo per 13 sino alla metà del secolo scorso, si è moltiplicata per 80 negli anni '90.

La globalizzazione del mercato dei prodotti e dei servizi significa che il mondo è un mercato unico e con esso bisogna fare i conti in termini di concorrenza, di competitività, di conquista. La globalizzazione dei mercati finanziari significa che i capitali circolano in ogni angolo del pianeta alla velocità della luce; il capitale non ha più patria; i mercati finanziari sono aperti 24 ore su 24, e gli investitori si spostano dove c'è maggior resa. Lo sviluppo delle imprese multinazionali significa che anche l'impresa finisce per essere senza patria: si sposta dove ritiene di ricavare più profitti oppure alla conquista di nuovi mercati o ancora alla ricerca dei minori oneri salariali e sociali o anche dei progressi tecnologici e di gente qualificata.

Le regole del gioco

La mondializzazione diventa comunque affare dei grandi dell'economia: si moltiplicano quindi anche gli acquisti, le fusioni, le concentrazioni di aziende di settore, i rapporti e le partecipazioni incrociate. Si manifesta pure in tal modo la tendenza fondamentalmente monopolista od oligopolista del mercato: il mercato, presentato come "libera concorrenza", si prende anche la libertà di eliminare la concorrenza. Nel 1995 la cifra d'affari delle 500 maggiori imprese mondiali rappresentava il 50% del prodotto mondiale; e la quasi totalità di queste imprese apparteneva alla Triade (Stati Uniti, Europa, Giappone). Va rilevato che questo aspetto della globalizzazione si traduce in deterritorializzazione (distacco dal territorio), dislocazione (spostamento verso nuovi mercati, verso



minori costi), elevata mobilità dei fattori di produzione (il capitale con gli investimenti, il lavoro a causa degli oneri salariali e sociali più bassi).

Sono nati nuovi dogmi o miti economici che hanno ormai una portata mondiale: la divinizzazione del mercato, il principio assoluto della competitività, la deregolamentazione (abolizione di ogni regola, da quella sociale a quella ambientale o etica in quanto può intralciare il libero gioco del mercato), lo smagrimento delle imprese ("downsizing": un'impresa vale se riesce a produrre con un numero sempre minore di lavoratori), i famosi parametri di Maastricht (la riduzione del debito pubblico va raggiunta anche a costo della disoccupazione o dello smantellamento dello stato sociale), la precedenza assoluta agli azionisti, la deconnessione crescente tra "sociale" ed "economico", l'omogeneizzazione delle culture.

Un'attenzione particolare merita la *mondializzazione finanziaria*. Si tratta di un fenomeno nuovo per ampiezza e contenuti. Trova la sua causa o il suo movente nella "liberalizzazione del movimento dei capitali", con il formidabile supporto dell'informatica (organizzazione e immagazzinamento delle informazioni) e della telecomunicazione (trasmissione delle informazioni e delle decisioni alla velocità della luce). Le transazioni sul mercato dei cambi oggi superano largamente i 1.500 miliardi di dollari al giorno (da confrontare con i 6.300 miliardi all'anno del commercio di beni). Questa massa enorme di capitali, di ricchezza virtuale,

che ogni ora del giorno e della notte si sposta sulle nostre teste concretizza in maniera illuminante il fenomeno della globalizzazione. Queste masse finanziarie possono spostarsi alla velocità della luce e abbandonare improvvisamente la partita in un momento di crisi o di panico.

Esiste di fatto una finanza mondiale pressoché onnipotente, che svuota progressivamente i singoli Stati delle loro prerogative politiche o delle possibilità di intervento sul mercato, sulla moneta nazionale, sulla redistribuzione della ricchezza.

In conclusione: poche centinaia di operatori potenti possono ormai sostituire le loro anticipazioni più o meno chiaroveggenti al voto dei cittadini e decidere i tassi di interesse, i tassi di crescita, i tassi di occupazione, l'utilizzazione del risparmio e gli orientamenti degli investimenti, tutti fattori che condizionano la vita dei paesi e dei cittadini. La globalizzazione contiene elementi e potenzialità positive (superamento delle barriere, universalità, possibile estensione del benessere, opportunità per paesi emergenti, comunicazione e conoscenza); ma, proprio perché sregolata e retta da criteri esclusivamente economicisti, presenta molti lati negativi che pongono in sottordine lo sviluppo dell'uomo e le sue esigenze.

Il mercato globale: libero gioco o danza macabra?

Nel mercato globale il lavoro è sempre più un costo da eliminare. La mondializzazione dell'economia ha favorito una sorta di disintegrazione del lavoro per diversi motivi. Innanzitutto, per la ricerca spasmodica della massima produttività (più produzione con minore occupazione) e competitività (il progresso tecnologico permette di produrre con meno lavoro; si va a produrre dove il lavoro costa meno). In secondo luogo, perché vale sempre meno l'equazione cui siamo stati abituati e cioè: più crescita economica = più occupazione; infatti la crescita economica, anche per i suoi contenuti tecnologici, crea meno posti di lavoro o non riesce ad assorbire nello



stesso tempo la disoccupazione accumulatasi o i nuovi flussi di persone attive che arrivano sul mercato del lavoro. In terzo luogo perché le sentenze o le sanzioni dei mercati finanziari globalizzati paralizzano o penalizzano le manovre di rilancio su piano nazionale o "regionale".

Nella globalizzazione dell'economia il lavoro è destinato a diminuire drasticamente. Ma esso svolge una funzione fondamentale nelle nostre società e non si vede ancora ciò che potrebbe sostituirlo. Esso permette infatti reddito, garanzie sociali e autonomia individuale. In futuro chi

garantirà questi beni?

Schematicamente, ecco le tre vie d'uscita ipotizzate: cercare di creare, nonostante tutto, nuovi posti di lavoro; ridurre il tempo di lavoro; andare "oltre il lavoro" e garantire a tutti almeno un reddito minimo.

La tecnologia moderna con le sue crescenti possibilità e la mondializzazione con i suoi criteri assoluti di competitività e di produttività sono ambedue estremamente parsimoniose in fatto di lavoro e accentuano la frammentazione sociale, la divisione tra "inclusi" ed "esclusi". La frammentazione sociale si manifesta in una lunga serie di fratture: tra ricchi e poveri, tra giovani ed anziani, tra attivi e inattivi, tra occupati e disoccupati. Lo Stato della "società salariale" era investito di tre funzioni essenziali per la vita comunitaria: garanzia di una protezione sociale generalizzata, conduzione dell'economia e correzione delle devianze dell'economia di mercato, ricerca di un compromesso continuo tra i vari partner implicati nel processo economico e di crescita. Ora i singoli Stati non riescono più a svolgere queste funzioni, sia perché la "politica" è stata sopraffatta dall'economia mercantile, sia perché non è riuscita a globalizzarsi e si trova impotente di fronte alla globalizzazione economica. La conseguenza è che aumentano enormemente le disuguaglianze.

Alcune piste di riflessione, per sottrarsi alla "fatalità economica", potrebbero essere le seguenti: come far sì che il globale non uccida il locale, come utilizzare al meglio e non in un'ottica esclusivamente economicista i beni propri, come contribuire a ridurre le disuguaglianze e a rafforzare i rapporti di reciprocità e di solidarietà, come creare o salvaguardare degli spazi di gratuità, come essere presenti nel mondo del lavoro e quali scelte sostenere, come favorire la via di uno sviluppo umano durevole, come evitare una società incastrata nell'economia mondiale omogeneizzante e promuovere invece con tutti i mezzi a disposizione una comunità che tenga conto del "sistema mondo" e dell'"altro", senza rinunciare alle differenze, ma in modo attivo e costruttivo, con l'economia che ridiventi strumento, serva e non padrona, degli uomini.

* - *giornalista di economia politica*

Alla ricerca di un'etica collettiva

La globalizzazione non rappresenta la semplice internazionalizzazione del commercio, in certo modo da noi già presente dall'impero romano e durante il periodo dei banchieri fiorentini e veneziani. È un processo nuovo, tramite il quale operatori potenti stanno scrivendo le regole del governo di un'unica economia mondiale. Questa nuova "costituzione mondiale" è resa possibile perché politicamente vi è stato il crollo dell'Unione Sovietica, tecnologicamente vi è stato il rapido sviluppo della tecnologia dell'informazione, economicamente vi è stata la drastica riduzione del costo dei capitali e dei trasporti.

Chi sta scrivendo la nuova costituzione mondiale? Sono la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale e l'Organizzazione Mondiale per il Commercio. Queste istituzioni insistono sui seguenti elementi: massima partecipazione forzata nel sistema dell'economia globale, tagli al bilancio statale, alti tassi d'interesse, privatizzazione delle società e dei servizi pubblici, liberalizzazione dei flussi di capitale, liberalizzazione delle frontiere in tutti i settori economici compresa l'agricoltura. Oggi è praticamente impossibile proteggere qualsiasi settore di qualunque economia, anche se immatura (le tariffe doganali subito dopo la seconda guerra mondiale erano in media del 40-50%, oggi sono scese ad una media del 4%).

Che farne di chi perde?

Quali sono le conseguenze della globalizzazione per i poveri? La globalizzazione è stata organizzata completamente intorno ai principi del sistema economico chiamato in Gran Bretagna "thatcherismo", in USA "reaganismo", negli altri paesi "neoliberismo". Il neo-liberismo può essere seriamente paragonato ad una

religione. Il dogma neo-liberista ritiene che il capitale debba essere soggetto ad imposizione fiscale solo in misura minima e che sia generosamente remunerato perché ciò porterà investimenti, occupazione e sviluppo benefico per tutti. In pratica sta accadendo esattamente l'opposto. Le disuguaglianze stanno cre-

scendo fortemente ovunque. Ciò è un fatto normale quando il capitale e le grandi società hanno priorità sul lavoro e su coloro che sono esclusi dal sistema neo-liberista.

La teoria neo-liberista ritiene che "la marea crescente sollevi tutte le barche" e che lo sviluppo dovrebbe portare benefici anche ai poveri. Ma, per acquistare beni, si deve avere del reddito. Le società transnazionali, inoltre, offrono minori possibilità di occupazione se paragonate ai loro scopi economici. Ad esempio, le 200 maggiori società controllano più di un quarto dell'attività economica mondiale, ma danno lavoro a meno dell'1% della forza-lavoro disponibile e continuano a diminuire i loro occupati, e costringono ad uscire dal mercato le piccole industrie locali che per contro offrono molte possibilità di occupazione.

Il commercio è controllato per due terzi dalle società transnazionali e non contribuisce a migliorare la vita dei poveri. Sia che vivano al Nord o al Sud essi non hanno da guadagnare dalla globalizzazione, sebbene i mercati finanziari siano fortissimi e coloro che scrivono le notizie e le informazioni, essendo essi stessi parte del 20% più ricco dell'umanità, presentino l'ideologia convenzionale: crescita=sviluppo=miglioramento della vita per tutti. Il sistema neo-liberista crea necessariamente vincitori e vinti. La domanda terribile alla quale questo sistema non può o non



L'emarginazione della solidarietà

di SUSAN GEORGE*

intende dare risposta è: "Che farne di chi perde?".

Ma quale globalizzazione?

Un terzo è dentro e due terzi sono fuori

La solidarietà ha bisogno di essere definita a tre livelli che interagiscono l'uno con l'altro: solidarietà non significa semplicemente fare del bene. A *livello internazionale*, l'aiuto del Nord per lo sviluppo del Sud non è mai stato a livelli così bassi. Con la fine della guerra fredda, molti paesi non sono più teatro di scontro tra le superpotenze, e sono tornati nell'ombra.

Non vi è alcuna prospettiva concreta che si possa raggiungere il modesto obiettivo delle Nazioni Unite dello 0,7% del PIL da destinare ai paesi in via di sviluppo. Gli Stati Uniti inviano lo 0,1%, e la maggior parte per motivi politici. Nello stesso tempo le organizzazioni di paesi del Terzo Mondo, che un tempo promuovevano la solidarietà tra le istituzioni internazionali, sono in netto declino oppure del tutto morte.

Il Movimento dei Paesi Non Allineati, ad esempio, è divenuto marginale e ciò rende ancora più facile applicare il principio "divide et impera".

A *livello nazionale*, la solidarietà è realizzata soprattutto tramite la ridistribuzione delle risorse statali, cioè tramite la politica fiscale.

Ovviamente il fisco impone tasse su chi oppone minore resistenza. Non è facile tassare il capitale a causa della sua mobilità. Le entrate dall'imposta sul reddito delle società sono bassissime sia in USA che in Europa, pertanto i governi impongono tasse soprattutto sul lavoro e il consumo che sono di gran lunga meno mobili



del capitale. Se il reddito fosse distribuito più equamente, e il lavoro e il consumo fossero meno tassati, le classi povere acquisterebbero più beni e servizi e pertanto contribuirebbero a mantenere l'economia in espansione. I servizi pubblici e il cosiddetto stato sociale, che un tempo erano utilizzati per appianare le disuguaglianze, oggi non ricoprono più questo ruolo. Senza protezione sociale, il povero non può assumersi alcun rischio: forse non funziona, forse potrebbe perdere tutto, e per il povero la differenza tra vincere o perdere significa la differenza tra la vita e la morte. Questa mancanza di una rete di sicurezza contribuisce a bloccare il povero nella sua povertà.

A *livello individuale*, la solidarietà tra individui è estremamente problematica in un mondo in cui il principio della concorrenza si applica non solo ai paesi ma anche ai singoli individui. Ogni persona è virtualmente in concorrenza per il posto di lavoro con ogni altro individuo: ad esempio, un programmatore di software della Silicon Valley contro uno di Bangalore. Le classi medie

sono sempre più insicure: entro il 2010 anche in Germania si prevede che la metà dei posti di lavoro sarà temporaneo. Le persone sono pertanto soggette a stress ed ansietà, non possono pensare molto alla solidarietà quando essi stessi possono diventare candidati al mucchio degli scarti. Per il capitalismo ogni soddisfazione comune dei bisogni umani fisici o affettivi è per definizione anatemata, il capitalismo ha bisogno di persone atomizzate affinché comprino sempre più beni. Nell'economia neo-liberista, un alto tasso di divorzi

può essere auspicabile poiché ciò significa case separate, quindi più frigoriferi, TV, arredamento, ecc. Il termine "globalizzazione" è ingannevole: un terzo è dentro e due terzi sono fuori del sistema.

Strutture di peccato e spazi di solidarietà

L'economia globale sceglie le regioni che ritiene più attraenti e produttive e le persone che pensa siano più valide. Le regioni possono cambiare (ad es., nel momento in cui le risorse sono state sfruttate, le miniere, le foreste, la pesca) e le persone possono essere abbandonate in ogni momento a causa dell'età, della malattia, del fallimento. In altre parole, globalizzazione e neo-liberismo stanno organizzando l'opposto della solidarietà, la non-solidarietà: chiedono la "de-regulation" dei sistemi nazionali, la distruzione dello stato sociale e del sistema di protezione sociale; essi creano nuove regole, fondate interamente sulla privatizzazione e la concorrenza a tutto cam-

po. Questo sistema economico non dà alcun senso alla società e si aspetta che la società si adatti, e non il contrario. Il tessuto sociale è strappato, la gente si sente impotente.

Vi sono ancora spazi di speranza? Sì, ci sono, ma soltanto se si comprende che le cause della povertà e della miseria di massa sono strutturali e che nessuna somma di denaro della carità privata potrà salvare l'attuale sistema economico. Non è più questione di fare a meno del mercato, che comunque realizza funzioni utili, e neanche di adottare una qualche sorta di sistema economico neo-sovietico che è completamente inefficiente ed umanamente mostruoso. Piuttosto si tratta di una diversa distribuzione della ricchezza mondiale e di mettere l'economia a servizio della società, e non il contrario.



Centinaia di organizzazioni popolari stanno lottando per preservare e promuovere la solidarietà, anche nel campo dell'economia (ad es., la Banca etica, la Banca dei poveri, la produzione o lo scambio collettivo). Lo scorso maggio a Birmingham 70.000 persone sono scese in piazza, e molti a partire dalle loro Chiese, per protestare contro il debito del Terzo Mondo e per chiedere al G7 di fare qualcosa. In Francia, Canada ed in altri paesi, organizzazioni con tra-

che si può ancora dire "peccato". Ritengo che la Chiesa debba dedicare ancora più attenzione a sviluppare un'etica e delle regole collettive. Questo significherà anche allearsi con altri con i quali condividere finalità e metodi. Anche questa è una forma di solidarietà.

* - esperta di rapporti di solidarietà internazionale



Caritas Italiana – Fondazione E. Zancan, *Gli ultimi della fila*, Rapporto 1997 sui bisogni dimenticati, Ed. Feltrinelli, 1998, € 22.000

Il rapporto sulla situazione della povertà in Italia, scritto da chi, della solidarietà, ha fatto il proprio stile di vita

La responsabilità di condividere

Un fenomeno attuale, con radici antiche

Da un punto di vista generale, le cause della povertà in Italia sono complesse e si possono ricollegare soprattutto alle differenziazioni geografiche e ad alcuni fattori strutturali legati allo sviluppo storico dello stato nazionale, con particolare riguardo a talune scelte di politica economica assunte nel secondo dopoguerra.

Oltre a tali aspetti, la povertà è determinata da una serie di fattori legati alle singole storie di vita delle famiglie e delle persone.

Ad esempio, dalle storie di vita raccolte presso i centri di assistenza del territorio, emergono biografie personali con una serie di eventi drammatici, non necessariamente legati a fattori di tipo economico: vissuti familiari fallimentari, sfratti, perdita del lavoro, abbandoni scolastici, esperienze di ricovero in istituto assistenziale, detenzione, rottura del rapporto di coppia, ecc., che condizionano la vita della persona e innescano percorsi e meccanismi di impoverimento, emarginazione e isolamento sociale.

In altri casi, le situazioni di povertà non dipendono da cause familiari o personali specifiche, ma vanno ricondotte anche alle condizioni di particolare marginalità strutturale di talune regioni italiane, dove la disoccupazione e il disagio economico costituiscono la regola e non l'eccezione.

La situazione attuale del fenomeno

I dati sulla povertà in Italia, diffusi nell'estate del 1998 dalla Commissione d'Indagine presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, eviden-

ziano la tendenza ad un aumento della povertà, sia in valori assoluti che in termini di incidenza sul totale delle famiglie e degli individui.

Per l'anno 1997, la soglia di povertà relativa è stata fissata su una



spesa di consumi pari a 1.233.829 lire mensili per una famiglia di due persone e a 617.000 lire mensili per la persona sola. È quindi considerata povera la persona che spende in consumi meno di 617.000 lire mensili.

Nel complesso, i poveri sono aumentati rispetto al 1996 di quasi 400.000 unità, raggiungendo il valore complessivo di circa 7 milioni di persone (erano 6 milioni e mezzo nel 1996). Questo valore corrisponde ad oltre due milioni di famiglie povere (11,2% di tutte le famiglie italiane).

Possiamo rilevare alcune caratteristiche: la povertà colpisce in modo particolare le persone sole e le famiglie con più di 5 membri. Sono inoltre particolarmente penalizzati i bambini, gli anziani, le persone con basso o senza titolo di studio e le donne sole con figli a carico (la cosiddetta "povertà al femminile").

Rispetto agli anni precedenti, appare inoltre significativo l'aumento della povertà tra le persone di età compresa tra i 46 e i 65 anni. Il fenomeno è particolarmente evidente nel Nord d'Italia, dove l'incidenza della povertà tra le persone di età compresa tra i 56 e i 65 anni è aumentata di quasi il 5%. Si tratta, molto probabilmente, di "povertà di ritorno", un fenomeno che interessa persone e famiglie che fino a poco tempo prima conducevano una vita più o

*Poveri e povertà in Italia:
dati, cause, risposte*

di WALTER NANNI*

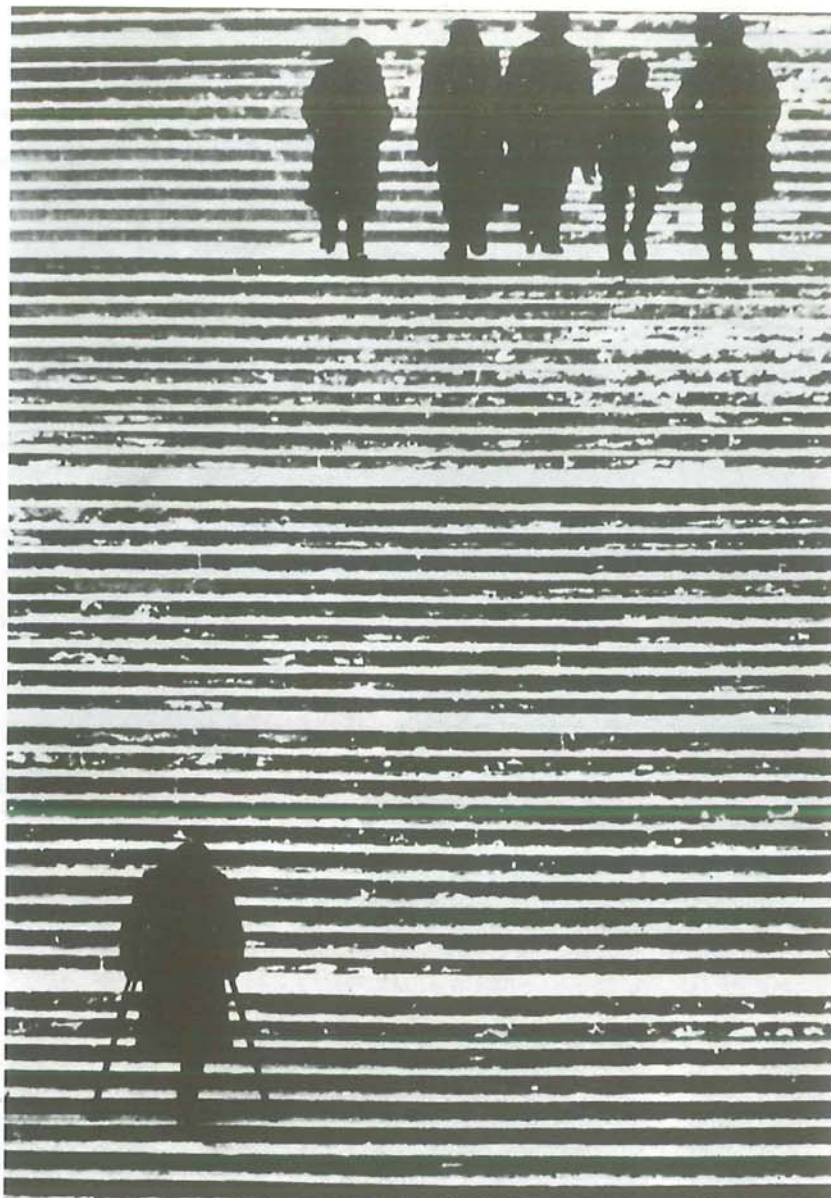
meno regolare, cadute poi nello stato di povertà a causa di situazioni improvvise di indebitamento, usura o perdita del lavoro in età avanzata. Queste persone hanno molte difficoltà a "riconvertirsi" nel mercato del lavoro, già sostanzialmente chiuso per i giovani in cerca di prima occupazione.

Assieme a questo ultimo fenomeno, sostanzialmente nuovo nel panorama della povertà economica del nostro Paese, si conferma il carattere preoccupante della povertà nel Sud d'Italia, dove è presente oltre il 70% dei poveri: un milione e seicentomila famiglie povere, oltre 5 milioni di persone. Rispetto al 1996, appare significativo l'aumento della povertà nelle famiglie meridionali composte da 5 o più persone. Le famiglie numerose povere, nel Sud d'Italia, sono

aumentate in un anno del 7%, mentre fino all'anno precedente il fenomeno era apparso costante o in lieve diminuzione. Si tratta di famiglie numerose, con basso o inesistente livello di istruzione del capofamiglia, nessuno occupato o al massimo una persona all'interno del nucleo familiare.

Aspetti emergenti della "povertà": esclusione, emarginazione e povertà estreme

Molto spesso nel linguaggio comune vengono definite come forme di "povertà" fenomeni che non sono riconducibili in senso stretto alla carenza di risorse economiche, ma alla difficoltà di soddisfare bisogni



post-materiali: solitudine, mancanza di relazioni sociali, perdita di senso, frustrazione, ecc. Tali fenomeni non vanno confusi con la povertà più strettamente economica, in quanto determinati da dinamiche completamente differenti. È utile ricordare che le cosiddette povertà post-materiali sono una caratteristica delle società post-industriali, manifestandosi sempre più diffusamente in tutte le classi sociali. L'intervento in questi casi riporta sempre alla centralità della persona che deve precedere, illuminare e guidare ogni percorso di assistenza e di recupero.

Esiste inoltre una serie complessa di fenomeni di emarginazione ed esclusione sociale che, pur collocandosi al di sopra della linea di

alcuni gruppi di immigrati in grave situazione di isolamento e di disagio, i malati di Aids, ecc.

Le possibili risposte alla povertà

Sul versante delle risposte, si corre oggi il rischio di considerare la povertà come un fenomeno di cui non vale la pena di occuparsi più di tanto.

In particolare, le prevalenti tendenze neo-liberiste delineano un modello di società in cui, una volta garantite le libertà individuali, il benessere delle persone e dei gruppi umani dipende sostanzialmente dalle capacità e dall'intraprendenza di ciascuno. Secondo questa mentalità, l'assistenza va bandita come

povertà, si caratterizza per gravi situazioni di disagio, "a rischio" di povertà. Ci si riferisce a fenomeni gravi e tendenzialmente in aumento, come le nuove forme di dipendenza e disagio giovanile, l'istituzionalizzazione e l'abbandono degli anziani, la malattia mentale, il disagio nelle condizioni di detenzione, il coinvolgimento dei minori e degli adolescenti in situazioni di devianza e criminalità, ecc.

Per quanto riguarda la "povertà estrema", con questo termine si intendono invece quelle situazioni di indigenza estrema dove la povertà economica si accompagna alla perdita di relazioni umane e la difficoltà dei soggetti a far valere i propri diritti di cittadinanza.

Rientrano nella povertà estrema le persone senza fissa dimora, i malati di mente, i nomadi,



qualcosa di deteriore, che induce al disimpegno. Le strutture pubbliche debbono essere alleggerite il più possibile della presa in carico dei problemi sociali, favorendo invece il ricorso al "privato" sociale e dando spazio e incentivi alla solidarietà spontanea e alla "beneficenza". Rispetto al volontariato, se ne enfatizza in modo erroneo l'aspetto di ammortizzatore delle tensioni sociali più acute, creando anche una certa confusione tra ciò che è volontariato e ciò che è impresa sociale.

Va invece ribadito che di fronte a una serie di problemi sociali, non si può far leva solo sulle capacità di reazione dei soggetti colpiti e sul buon cuore delle organizzazioni di assistenza, ma è necessario che lo Stato centrale e gli Enti locali svolgano compiti precisi e imprescindibili di tutela, garanzie, rimozione delle cause, programmazione e controllo.

Tali ruoli pubblici sono tanto più importanti in un momento di forte calo di solidarietà e di sensibilità

sociale, per mantenere vivo nei cittadini il senso di responsabilità condivisa. Prima ancora di pensare a interventi organizzati di protezione sociale, è quindi necessario sviluppare un atteggiamento di accoglienza e di ascolto, maturando la consapevolezza che il povero non è un problema, ma una persona e quindi un valore. La stessa Costituzione afferma, a questo riguardo, che "tutti i cittadini hanno pari dignità... È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che limitano, di fatto, la libertà e l'uguaglianza dei cittadini e impediscono il pieno sviluppo della persona umana...".

Allo stesso tempo, accanto alla dimensione culturale e agli atteggiamenti personali, si richiedono interventi non assistenziali ma progettuali e misure specifiche di lotta alla povertà, come è il caso del reddito minimo di inserimento, in via di sperimentazione sul territorio nazionale, da inserire comunque nel contesto di

un programma di recupero e di inserimento nel circuito sociale attivo.

Serve progettualità per rilanciare la formazione professionale, l'apprendistato, la riqualificazione per chi ha perso il lavoro, un migliore collegamento tra scuola e lavoro, incentivi al lavoro autonomo. Il privato sociale, in particolare, può rappresentare un importante fattore di promozione sociale, autonomo ma in collegamento con Stato e mercato, a partire dagli Enti locali, nella logica della sussidiarietà.

Infine, si richiede un passaggio decisivo circa la mentalità verso i poveri, perché non siano considerati solamente un oggetto di indagine, ma diventino i primi soggetti dell'uscita dalla povertà, in un'ottica propositiva e progettuale di protagonismo sociale.

* - sociologo, ricercatore presso l'Ufficio Studi, Ricerche e Documentazione della Caritas Italiana

La nuova misura della cruna dell'ago

La ricchezza è dono, ma la povertà non è castigo

Il benessere totale è l'aspirazione irrinunciabile di ogni vivente; non è possibile che sia un'istanza inserita da uno spirito malefico e non dall'autore della vita. La ricchezza, o almeno la sufficienza materiale, è il primo requisito, dopo la salute, della felicità umana. Può essere richiesta anche l'ascesi, cioè la moderazione nell'uso dei beni quando essi rischiano di compromettere l'equilibrio interiore di chi li possiede, ma si tratta di eccezioni che confermano la regola. Per legge l'uomo deve star bene, trovarsi nelle migliori condizioni fisiche e psichiche, sociali e ambientali per "servire" Dio e aiutare i fratelli.

I teologi dell'Antico Testamento, tuttavia, sembrano avere una visione deviata della ricchezza, come quelli del Nuovo l'hanno della povertà. L'abbondanza dei beni della terra, la prosperità dei campi, la fecondità degli armenti, come il numero dei figli, dei servi è un segno di "benedizione" divina. Dio tratta bene quelli che non lo dimenticano, sono fedeli alle sue leggi, osservano i suoi comandamenti (Dt 28). E se la ricchezza viene dall'alto è un bene da desiderare, cercare, godere tranquillamente.

Ma una tale immagine di Dio non è quella che Gesù ha cercato di avalare. Il "Padre", secondo la sua esperienza, non è così attento a distinguere i giusti e gli ingiusti quando deve fare le sue elargizioni. Infatti manda il sole e la pioggia a tutti, anche a quelli che non lo meritano, perché non guarda alla sua dignità offesa o rispettata, ma ai bisogni dei suoi "figli", buoni o cattivi che siano, e non ritiene che i peccatori non debbano mangiare bene come i giusti (Mt 5,45).

La teologia, che pure è scienza di Dio, non ha mai reso buoni servigi alla sua causa. Neanche in questo caso. Dio non è un carceriere che mette a pane e acqua i detenuti più refrattari.

Beati i poveri: Gesù dichiara finita la povertà

Gli annunci profetici dell'Antico Testamento che avrebbero dovuto avere più spazio o più successo sono quelli riguardanti l'era messianica, inondata da una prosperità e abbondanza inaudite. La terra darà "latte e miele" (Dt 6,3; Ger 11,5) e "i monti stilleranno mosto" (Am 9,13). La tradizione biblica, soprattutto cristiana, non ha ritenuto opportuno attribuire a Dio preoccupazioni così banali, prettamente terrene e materiali, quindi si è sforzata di dare a tali proposte un'interpretazione metaforica o didattica. Sarebbero piccoli stragemmi che i profeti hanno usato per attirare l'attenzione dei loro ascolta-

tori, ma che in sé non contengono nessun messaggio. Ma Gesù ha cercato di richiamare l'attenzione al senso originario che, più verosimilmente, i testi avevano nella mente divina.

La salvezza, secondo Gesù, non è un bene dimezzato: liberazione dal peccato, dalle nefandezze morali e l'acquisizione di una speciale amicizia con Dio. È più globalmente promozione di tutto l'uomo e di tutto il creato: quell'Eden o quella annunciata "età dell'oro", in cui gli uomini con minore fatica avrebbero usufruito di un maggiore benessere, avrebbe finalmente visto la sua attuazione. È quanto annunciava Isaia quando prospettava la scomparsa di ogni oppressione e alla fine l'evangelizzazione dei poveri (Is 61,1-2).

Gesù apre la sua missione nella sinagoga di Nazaret con le stesse parole e aggiunge "oggi si è adempiuta questa parola che avete udito" (Lc 4,18-22). È ciò che ripete sul Monte di Cafarnaon e fa sapere ai messi del Battista che andavano indagando sulle "opere del messia" (Mt 5,3; 11,2-5). L'apertura dell'"anno di grazia del Signore" avrebbe visto "beatificati" i poveri. La "buona novella" che essi infatti attendevano era che la loro difficile, insopportabile situazione fosse destinata a finire e non in un giorno che nessuno sapeva quale, ma subito. "Oggi", assicurava Gesù.

La povertà, come la malattia, non è un bene ma un male, il primo da cui l'uomo cerca di liberarsi. E se la ricchezza a volte è un pericolo, lo è sicuramente di più la povertà.



*Benedetti i ricchi...
beati i poveri*

di fr. ORTENSIO DA SPINETOLI

Francesco ha scelto non tanto la povertà, quanto i poveri, che sono ben altra cosa. Ha condiviso la loro sorte non per aumentare il loro numero, ma per sostenerli nelle loro difficoltà, liberarli dalla paura e dal disagio in cui si trovavano.

Beati i poveri: gli evangelisti lo riferiscono ai buoni cristiani

Il proposito di Gesù di beatificare i poveri è apparso troppo arduo ai suoi primi seguaci, inattuabile, e l'hanno presto accantonato. Anzi, Matteo e Luca modificano persino il testo delle "beatitudini". Invece che i poveri socialmente come li indicava *Is 61,1-2*, secondo Matteo, Gesù beatifica i "poveri in spirito"; come, al posto dei bisognosi di pane, sono chiamati in causa quelli "che hanno fame e sete di giustizia".

Un mutamento analogo produce Luca, che fa rivolgere il discorso ai soli "discepoli" di Cristo, interpellati per quattro volte con un esplicito "voi". I "poveri" sono, per Luca, i poveri cristiani perseguitati a motivo della loro fede: essi ora soffrono, ma saranno un giorno, alla fine, "nei cieli", consolati (*Lc 6,19-26*).

Il "povero in spirito" o il "povero" semplicemente, è il cristiano ideale, umile, paziente, remissivo. Lo "spirito" nell'antropologia ebraica è l'intimo dell'uomo. Se si impoverisce,



Muhammad Yunus, *Il banchiere dei poveri*, Ed. Feltrinelli, 1998, € 35000
Un interessante testo che aiuta a rivedere i nostri pregiudizi sulla povertà: è possibile che dal Bangladesh possano arrivare aiuti finanziari ai Paesi ricchi? Può sopravvivere una Banca che offre credito solo a chi non ha garanzie da dare in cambio? Una storia vera che può sembrare un romanzo e che dimostra che nulla è scontato in fatto di solidarietà

significa che tutta la persona ha acquistato davanti Dio e davanti ai fratelli l'atteggiamento di un vero mendico; non ha più rivendicazioni, diritti, tanto meno arroganze da far valere.

Gesù si è trovato a disagio con i "ricchi di spirito", gli scribi e i farisei, che avevano un loro credo che ritenevano irrinunciabile. La vita comunitaria è sempre disturbata da presenze intransigenti che non riescono a dubitare di se stessi, della loro "verità" o autorità. Sono i "ricchi", di cui Matteo ha paura e chiede loro di ridimensionare l'alto concetto che hanno di sé, addirittura di farsi interiormente "poveri". Non tanto di distaccarsi dai beni di fortuna, ma dai beni personali, dalle loro vedute, dalle loro "competenze" e più ancora dalle loro pretese.

Matteo vede già nella comunità cristiana un eccesso di formalismo o fariseismo (*Mt 23*) e chiede a tutti in nome di Cristo, di farsi "piccoli", pur essendo grandi, adulti (*Mt 18,3*), e di farsi "poveri" anche se eventualmente potessero sentirsi "potenti, sapienti, nobili" (*1Cor 1,26*). La povertà di spirito, ossia l'umiltà, è una virtù cristiana essenziale, ma non è il primo "vangelo" che i poveri veramente tali attendono. Anche loro debbono essere umili, ma non fino al punto di rinunciare alle loro elementari esigenze.

La povertà con le radici nel vangelo

La povertà di Francesco

Lungo i secoli, la figura di Francesco è stata talmente identificata con la povertà che "il Poverello" è praticamente un nome proprio; e la prima caratteristica alla quale si pensa è la povertà nel suo aspetto esteriore. Ma la povertà materiale di Francesco non è una novità: i movimenti pauperistici a lui precedenti e contemporanei vivevano già la rinuncia totale ai beni, la vita da mendicanti, l'itineranza. La povertà di Francesco non si riduce a quella materiale e - cosa ancor più importante - egli non vuole vivere la

povertà, ma "la vita del Vangelo di Gesù Cristo" (*Rnb Prol. 1*): polarizzare l'attenzione sulla sola povertà è pericoloso e conduce a situazioni senza via d'uscita, come anche la storia francescana testimonia.

L'"altissima povertà" di Francesco - non fondata su motivazioni sociali, ma sulla conformità a Gesù Cristo - ha due dimensioni: una interiore e una materiale. La prima è essenziale ed è la radice della seconda: ripren-

de il comando di Gesù di farsi piccoli, umili, bambini, riconoscendo i propri limiti e mettendosi fiduciosi nelle mani di Colui che ci salva, coscienti che ogni bene appartiene a Dio e che di nostro non abbiamo che i vizi e i peccati; siamo salvati per la misericordia di Colui che ci ama gratuitamente. Nulla dunque dobbiamo trattenere per noi stessi, ma tutto restituire a Dio, con riconoscenza.

Da tale convinzione profonda scaturisce tutta una serie di atteggiamenti che si impongono sia al singolo che alla fraternità intera, e che possono essere qualificati con una

parola sola: minorità. È questo il modo in cui i suoi "frati minori" debbono comportarsi in mezzo agli uomini: miti, pacifici e modesti, mansueti e umili, evitando liti e dispute, conservando il silenzio, senza giudicare né condannare nessuno, senza cercare privilegi o dispense, rinunciando a qualsiasi potere o dominio soprattutto fra di loro, ma adottando l'attitudine del Signore che lavò i piedi dei suoi discepoli. La minorità - individuale e collettiva - è la manifestazione visibile dell'autentica povertà interiore, dell'umiltà del cuore. Se venisse a mancare questa povertà interiore, la povertà materiale perderebbe qualsiasi significato evangelico.

Solo dopo aver assimilato la nozione di questa povertà-minorità interiore, si può parlare correttamente del posto e del significato che nel progetto francescano occupa la povertà materiale, certo vissuta anch'essa eroicamente da Francesco, che però fu meno letteralista e rigido di quanto si pensi: i movimenti pauperistici contemporanei vivevano la povertà materiale in modo più radicale di lui. Francesco proibisce di ricevere denaro (*Rnb* 6,1), ma ammette due eccezioni (*Rnb* 8,3.11), per i malati e per i lebbrosi, rivelando così che per lui è la carità e non la povertà al vertice dei valori, cosa di cui non sempre in seguito si tiene conto. La novità di Francesco sta nella sua "invenzione" di una fraternità di frati minori, inseriti in modo solidale tra i poveri, con spirito ecclesiale.

La povertà nella storia dell'Ordine

Subito dopo la morte di Francesco (1226), ha inizio la gloriosa e travagliata storia del movimento francescano. Di tutti gli scritti di Francesco, pure importanti, non se ne prenderanno in considerazione che due: la Regola del 1223 e il Testamento, e ci si soffermerà soprattutto sull'interpretazione giuridica e morale delle prescrizioni relative alla povertà. La Regola vieta ai frati di possedere qualsiasi cosa e di ricevere denaro. Il mutare delle situazioni all'esterno e



all'interno delle fraternità rende sempre più problematica l'osservanza letterale della Regola per quanto riguarda la povertà materiale. Che fare? Si ricorre spesso alla Santa Sede per interpretazioni autentiche. I frati non possono possedere nulla né ricevere denaro: le case e le chiese in cui vivono, e il terreno adiacente, se non appartengono ad alcuno, sono dichiarati proprietà pontificia. Gli "amici spirituali" previsti dalla Regola (*Rb* 4,2), i procuratori o i sindaci apostolici amministreranno gli immobili o il denaro a nome della Santa Sede o dei benefattori.

I frati avevano poco o niente quanto a possessioni, ma erano sostenuti da privilegi e dispense non indifferenti. In questo modo l'autentica minorità evangelica, che consiste nel vivere senza alcun tipo di privilegio, era messa a dura prova. Pian piano, la "perfezione evangelica"

sarà ridotta a non possedere nulla, né personalmente né soprattutto in comune sull'esempio di Cristo. E poiché l'Ordine era l'unico nella Chiesa che viveva in questo modo, esso pretendeva - mettendo forse un po' troppo fra parentesi la minorità - di essere al vertice della perfezione evangelica. Cinquant'anni più tardi, comincerà, con l'Osservanza, un movimento di ripresa. Il punto di partenza, come nel caso di tutti i movimenti di riforma che seguiranno, è l'approfondimento spirituale vissuto nel ritiro e nella solitudine. Anche se l'accento sulla povertà è sempre forte, il primo passo è l'esperienza contemplativa che fa scoprire la globalità della visione cristiana. Dopo l'Osservanza, nel XVI secolo - grande secolo francese - nasceranno tutte le

riforme: Cappuccini, Riformati, Alcantarini, Recolletti, con delle sfumature e degli accenti propri a ciascuna famiglia.

Col passare del tempo, il regime delle "finzioni giuridiche" e delle "dispense" a proposito della povertà materiale diventa sempre più anacronistico e insostenibile, fino al Concilio Vaticano II, quando i Capitoli Generali degli Ordini francescani, nel redigere le nuove Costituzioni generali, chiedono a Paolo VI l'abrogazione delle dichiarazioni pontificie che sono state la base della povertà francescana per 7 secoli (abolizione che fu concessa il 4 marzo 1970). Ora i francescani sono liberi da un passato che, per quanto glorioso, è realisticamente inattuabile oggi e posti di fronte a nuove sfide. Oggi essi, pur non appartenendo alla classe ricca, non fanno parte neppure di quella pove-

Povertà e francescanesimo: una storia travagliata

di fr. THADDÉE MATURA*

ra: eppure, nella coscienza generale, francescanesimo e povertà sono ancora indissolubilmente legati.

Le sfide di oggi

I francescani hanno oggi demitizzato l'immagine delle loro origini e della loro tradizione, se non altro perché gloriarsi della povertà, quella del passato o quella del presente, sarebbe esattamente il contrario della vera povertà di spirito. E si tratta poi di tracciare nuove piste per il contesto di oggi. Sono impegnati a recuperare la povertà-minorità come elemento fondamentale, senza dimenticarne la necessaria espressione materiale. A livello personale e comunitario vogliono riscoprire la comunione fraterna dei beni e la dipendenza vicendevole, senza lasciarsi travolgere dalla società dei consumi. Vogliono ritornare a vivere tra i poveri senza romanticismo o dichiarazioni rivoluzionarie, aiutandoli a prendere coscienza della loro povertà e ad uscirne. Sono proposte moderate, forse anche un po' borghesi, ma oneste e trasparenti, che intendono coinvolgere tutti i francescani, pur lasciando spazio anche a



gesti profetici di un frate o di un gruppo di frati, che risvegliano l'attenzione e provochino la riflessione.

Per Francesco l'avidità e l'avarizia rompono le relazioni con Dio, e l'ambizione e la concorrenza guastano il senso di fratellanza tra le persone. Per poter vivere pienamente l'ideale evangelico di amore e di fraternità, egli con i suoi primi compagni, adottò una forma di vita che

implicava, per allora, coraggiose scelte di povertà, come il non-uso del denaro, la non-appropriazione di beni, il lavoro manuale come mezzo ordinario di sostentamento e di aiuto agli altri e l'elemosina in caso di manifesta necessità. Oggi i francescani non sono più vincolati dalle scelte economiche di Francesco e dei suoi primi compagni, ma sono ancora legati alla fedeltà nei confronti delle intenzioni profonde di san Francesco. Pertanto debbono cercare nuovi modi, quali austerità di vita e impegno nel lavoro; solidarietà e mutua dipendenza; vita radicata nell'esperienza del popolo, in particolare dei poveri; giusto uso e amministrazione dei beni e delle proprietà; impegno a favore dello sviluppo "sostenibile". Davanti al mondo "globalizzato" dell'economia, che fa sentire anche su di loro i suoi influssi, i francescani ripropongono con fede, anche per il nostro tempo, il valore della povertà evangelica, con i suoi valori di semplicità, gratuità, volontà di servizio, rispetto della persona e del creato.

† - frate minore, studioso di storia e spiritualità francescana

La cosmovisione del povero

Caino e Abele: un problema di pane

Siamo parte del mondo, e fuori del mondo non c'è salvezza. Non possiamo continuare a ridurre il cristianesimo a culto: il suo nucleo è la solidarietà fraterna. L'opzione di Dio per l'uomo deve continuare nell'opzione dell'uomo per l'uomo: "Se Dio ci ha amati per primo, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri" (1Gv 4,11). L'opzione divina e umana per l'uomo si esprime concretamente nell'opzione per il povero. Lo specifico del Vangelo è la gratuità,

ciò che è disinteressato, ciò che si fa a favore degli altri senza sperare nulla in cambio, quindi la solidarietà con i più poveri, i più bisognosi, i più umili: gli ultimi saranno i primi. Vivere il Vangelo è inseparabile dalla povertà. Il Regno di Dio è "il

mistero della sua volontà" (Ef 1,9), il vivere tutti da figli e da fratelli: sono queste le coordinate fondamentali della vita cristiana. Ma il fatto di riconoscere figli e fratelli implica la solidarietà con i poveri, e questo in modo prioritario. Il Regno di Dio appartiene ai poveri.

Il libro della Genesi, dopo aver narrato la bontà della creazione, constata che il mondo non è come Dio lo ha sognato. L'esperienza ci parla di un paradiso che è diventato un inferno. Che cosa è successo? Nel terzo capitolo si risponde che il mondo si è deteriorato perché gli

uomini vogliono essere come Dio e non accettano di essere umani: automaticamente appare la violenza, la guerra, l'ingiustizia. Ed il risultato di tutto questo sono le vittime, gli emarginati, le classi sociali, i ricchi e i poveri. Il capitolo quarto della Genesi suggerisce un'altra causa del male sulla terra: non solo perché non accettiamo di essere umani, ma anche perché non vogliamo essere "fratelli". È il racconto di Caino e di Abele. Prima della nascita di Abele, Caino era figlio unico: tutto il pane era per lui. Ma nasce Abele. Caino perde il suo privilegio di figlio unico e comincia a sperimentare cosa vuol dire essere fratello. Ciò esige che lui "divida il pane". Caino non accetta la perdita della sua situazione privilegiata ed elimina il fratello minore. E così ritorna ad essere figlio unico: tutto il pane è di nuovo suo. Questa è la versione protologica dell'arricchimento attuale di pochi e dell'impoverimento della stragrande maggioranza degli uomini.

Lungo la storia i due progetti continuano a scontrarsi: il progetto divino di essere umani e fraterni, il progetto diabolico di pretendere di essere come Dio ed unici. Quando recuperiamo l'aspetto umano e fraterno, diventiamo figli di Dio. Per appartenere al Regno è necessario essere umani e fraterni, e ciò si traduce in essere solidali con i poveri.

Il mondo dei poveri

La Teologia della liberazione sottolinea che la povertà non è solo un mondo di carenze, ma anche di valori e di possibilità umane e spirituali. Essere povero è un modo di vivere, di pensare, di amare, di pregare, di credere e di sperare, di passare il tempo libero, di lottare per la vita. La povertà è una realtà storica con la sua dimensione negativa (carenze) e la sua dimensione positiva (valori). Occorre distinguere tra l'essere povero e il sentirsi povero. Un indigeno, ad esempio, non si sente povero fino a quando non arriva in città. Il modo tradizionale di considerare il povero è insufficiente e



inaccettabile, perché implicitamente presenta il ricco come modello di uomo.

Oggi si presta più attenzione al mondo del povero, alla sua cosmovisione, e alcune conclusioni sono le seguenti: lavorare con il povero vuol dire dare priorità al rapporto personale e non all'assistenziale; invece di giudicare il povero partendo dal ricco, è forse più corretto giudicare il ricco partendo dal povero; il povero non deve venire sradicato dal suo contesto; è il povero stesso che deve diventare il soggetto del suo proprio sviluppo; è necessario rispettare l'identità del povero; bisogna farsi poveri con i poveri e come i poveri. Perché non tutto il mondo dei poveri è da buttare, anzi. Fanno parte della cultura del povero: il senso della gratuità e della festa, l'accettazione della realtà, il senso dell'altro, il rapporto interpersonale, l'ospitalità, l'al-

lenamento al sacrificio, l'adattamento a fare a meno di tante cose, il senso della concretezza.

Certo, più di altri il povero corre il rischio di ritenere: "Non sono nulla", riguardo alla sua esistenza; "non posso nulla", riguardo al suo agire; "non valgo nulla", riguardo al suo rapporto con gli altri; "non so nulla", riguardo alla sua capacità intellettuale; "non ho nulla", riguardo al suo rapporto con la realtà materiale. Il luogo da cui deve nascere la lotta contro questi rischi e queste carenze è la persona stessa del povero, sia nella valutazione che ha di sé, sia nella valutazione che gli altri hanno di lui. Il povero deve arrivare a scoprire che, pur mancando di beni materiali, è, vale, può, sa ed ha. Questo nuovo concetto di povero non contraddice quello tradizionale di semplice carenza e negatività, ma l'approfondisce e lo completa, riconoscendovi

anche valori e positività.

Alla scuola dei poveri

L'opzione per il povero si propone non solo di eliminare le sue carenze, ma anche di assumere la sua cosmovisione; di combattere non tutto il suo mondo, ma solo ciò che in esso è negativo. A volte si lavora a favore dei poveri, ma con distacco e disprezzo. Il mondo del povero può capirlo chiaramente solo colui che lo ha vissuto, perché c'è una soglia che non può essere oltrepassata da colui che è stato ricco, o che non ha avuto carenze. Occorre spostarsi non tanto geograficamente, ma spiritualmente, verso il mondo del povero e, per questo, non basta far l'elemosina. Attraverso gli occhi di Dio, il povero ci appare non semplicemente come una persona bisognosa, ma anche come un sacramento della

Poveri tra i poveri

di fr. CARLOS BAZARRA*

presenza di Cristo. Attraverso gli occhi del povero (la sua cosmovisione) si ravviva in noi la misericordia, che è la conoscenza spirituale della tragedia personale dell'altro e la tenerezza generosa e disinteressata nei suoi confronti.

Gesù apprese dai poveri il modo di essere uomo, ed espresse la sua solidarietà con l'uomo facendosi povero, ossia si introdusse nel mondo povero. Ciò significa che Gesù non ha visto il povero solo nella sua carenza, ma anche quale portatore di una serie di valori che non si trovano nei ricchi. Per questo Gesù compie la sua azione a partire dai poveri, per i poveri e con mezzi poveri, in un tentativo di creare una società nuova, il Regno di Dio.

Un vero inserimento tra i poveri esige di cominciare dall'impegno personale, aiutando il povero ad essere soggetto, a vivere i suoi valori. Il futuro della lotta per il povero passa attraverso una valutazione ed un'impostazione nuove del senso del



povero. È necessario permettere al povero di interrogarmi, di pormi problemi, e non arrivare a lui con schemi prefabbricati. Bisogna conoscere il povero, non disprezzarlo, trattarlo come una persona, e amarlo: non è possibile evangelizzare chi non si ama. Bisogna poi passare ad assumere il mondo del povero con i suoi valori positivi da potenziare, e con le carenze contro cui lottare. Il povero non può essere liberato da nessuno, tranne che da lui stesso; ma è possibile aiutarlo in modo che lui stesso si liberi, poiché nessuno può imporgli i valori umani della sua persona. Anche questo è un compito collettivo, come qualsiasi compito umano. Resta vero quanto disse Paulo Freire: "Nessuno si educa da solo, nessuno educa un altro, tutti ci educiamo con gli altri". Anche i poveri - forse soprattutto loro - hanno molto da insegnarci.

* - frate cappuccino, missionario in America Latina

Società per azioni di carità

Il vangelo a Wall Street

È dal 1973 che lavoro nel "Centro Intercomunitario per la Giustizia e la Pace" negli Stati Uniti: mi occupo del mondo degli affari e della finanza. Il mio impegno consiste nel tentare di conciliare l'etica e l'economia, il vangelo di Wall Street e quello di Gesù Cristo, i valori cristiani e il capitalismo. Certo, ci si può porre fuori o contro il capitalismo, coscienti della violenza che esso sta facendo all'umanità e all'ambiente, ma bisogna anche realisticamente ammettere che, dopo la caduta del comunismo, non si vedono all'orizzonte sistemi alternativi. Oppure si può accettare il capitalismo così com'è, non ponendosi domande su come è investito il nostro denaro o dove facciamo i nostri acquisti, ma si diventa così sostenitori occulti e quindi complici di strutture di peccato. Infine, ci si può porre criticamente e costruttivamente all'interno del capitalismo, non lasciandosi sedurre da esso,



denunciandone le scelte ingiuste, limitandone i danni, utilizzando i suoi stessi strumenti per fare del bene. Sono gli operatori finanziari a decidere se centinaia di milioni di persone avranno lavoro o saranno disoccupate, se potremo respirare aria pulita e bere acqua potabile: perché non tentare di annunciare anche in queste sedi il vangelo della giustizia e della pace, della fraternità

*Per i poveri
con le armi dei
ricchi*

di fr. MICHAEL CROSBY*

e dell'integrità del creato?

Il modo più concreto di fare ciò è l'attenzione agli investimenti socialmente responsabili. All'inizio, le persone cristianamente più sensibili al problema cominciarono a rifiutarsi di fare profitti derivati dalla vendita di armi e dal commercio degli schiavi. Pian piano si è poi allungata la "lista" delle società da evitare di sostenere con i propri investimenti. I vescovi degli Stati Uniti, ad esempio, escludono di investire anche in società che producono prodotti abortivi e contraccettivi, che non reinvestono sufficientemente in paesi in via di sviluppo, che praticano discriminazioni nei confronti delle donne. Il Consiglio Mondiale della "United Church of Christ" non investe in società implicate nell'alcool, nel tabacco e nelle scommesse.

Gli acquisti selettivi sono un altro strumento efficace e oggi di forte presa. Il "successo" più recente è stato il boicottaggio della Nike da parte dei giovani per la sua politica d'impiego di manodopera in Indonesia, Vietnam e Cina. Fondamentale si è poi rivelato lo studio del comportamento delle singole società per quanto riguarda le questioni connesse con l'occupazione delle donne, le minoranze razziali, l'impatto ambientale, il coinvolgimento nel Terzo Mondo, gli armamenti e i test sugli animali.

Nel 1970 un gruppo di Metodisti degli Stati Uniti creò il primo fondo comune d'investimento socialmente responsabile. La preoccupazione della loro Chiesa era quella di non essere coinvolta nella guerra del Vietnam. Costituirono allora il "Pax World Fund" per coloro che non intendevano coinvolgersi in "strutture sociali di peccato", soprattutto nell'industria della guerra. Questo genere di investimento in fondi comuni è diventato un mercato crescente a Wall Street: dal 1995 al 1997 il numero dei fondi comuni socialmente ed ecologicamente responsabili è cresciuto del 162%; nel 1995 ne esistevano 55, nel 1997 erano saliti a 144. In questi due anni il capitale investito in fondi comuni selezionati si è moltiplicato per otto: da 12 miliardi a 96 miliardi di dollari. Normalmente si pensa che "fare del bene" con gli investimenti social-



mente responsabili significhi "avere danni finanziari". Non è sempre vero.

La parola alle azioni

Nel 1972 è nata la nostra organizzazione, l'*Interfaith Center for Corporate Responsibility* (Centro Interreligioso per la Responsabilità Societaria), che oggi ha un volto davvero ecumenico. Vi collaborano circa 300 istituzioni, tra Chiese protestanti e cattoliche, diocesi e ordini religiosi femminili e maschili, strutture sanitarie umanitarie e perfino fondazioni filantropiche ebraiche. Pur con un efficiente coordinamento centrale, ogni gruppo conserva la propria autonomia finanziaria e riteniamo che il totale dei fondi appartenenti ai nostri membri raggiunga i 70 miliardi di dollari.

Ci siamo alleati per promuovere la giustizia nelle e tramite le strutture economiche e per contribuire ad una migliore amministrazione della terra e delle sue risorse. I settori cui dedichiamo la nostra attenzione sono i seguenti:

- *Investimenti alternativi*, per prestiti a tasso agevolato da parte di banche a favore di donne, di minoranze e di organizzazioni che si occupano di sviluppo economico comunitario nelle aree più povere;
- *Energia ed ambiente*, per i problemi connessi con l'energia nucleare, l'inquinamento ambientale, i mutamenti climatici e l'effetto serra;
- *Uguaglianza*, per il trattamento lavorativo e occupazionale, il ruolo

delle donne e delle minoranze ad ogni livello della società e i problemi connessi con le discriminazioni di razza, di sesso e di orientamento sessuale;

- *Trasparenza globale societaria*, per i problemi connessi con il riciclaggio e l'ingaggio di mano d'opera in Paesi in via di sviluppo o con regimi oppressivi;

- *Finanza globale e sviluppo economico comunitario*, per rendere accessibili crediti e capitali nelle aree urbane e rurali più povere, per sostenere i mercati emergenti, per il condono del debito internazionale;

- *Il settore della salute e del tabacco a livello internazionale*, per controllare il "dumping", l'"infant formula" e il tabacco;

- *Militarismo e violenza*, per la riconversione industriale di fabbriche militari, contro la produzione e la vendita di materiale bellico, le mine anti-uomo, le immagini di violenza trasmesse dai media.

L'8 aprile 1998 il *Wall Street Journal* è uscito con questo titolo: "Sotto pressione di critiche, la Sara Lee Corporation ha chiuso con il tabacco". Quelle critiche erano le nostre: "la bibbia del mondo degli affari" ha dovuto pubblicare che era stato accolto il "suggerimento" dell'*Interfaith Center for Corporate Responsibility*.

Le strutture di investimento socialmente ed ecologicamente responsabile si stanno moltiplicando e collegando tra di loro: alla fine del 1997 il Forum per gli investimenti sociali in USA annoverava più di 700 istituzioni (Chiese, istituzioni religiose, fondi pensione, fondi comuni, fondi di sviluppo comunitario, fondazioni benefiche) che avevano investito circa 1,185 trilioni di dollari. Secondo *The Nelson's Directory of Investment Managers*, questa cifra rappresenta circa il 9% dei 13,7 trilioni di dollari gestiti professionalmente negli Stati Uniti. Con questo "peso" ci si può permettere di influire positivamente su alcune scelte finanziarie e di avere poi a disposizione anche "frutti" da destinare ai più deboli. Sono due modi con cui si rivela possibile lavorare per i poveri con le armi dei ricchi.

* - *frate cappuccino degli USA, animatore di "Giustizia e pace"*



ESAMI CLINICI PER VERIFICARE IL PERICOLOSO AUMENTO DEI TRIGLICERIDI



TURISTA DI CETO ALTO CHE SFRUTTA L'INVERNO PER UNA VACANZA AI TROPICI



TURISTA DI CETO BASSO CHE SFRUTTA LA BASSISSIMA STAGIONE PER FARE LE VACANZE A PREZZI STRACCIATI

SERIE INVERNO



SCIATORE



SNOWBOARDISTA ACROBATICO



SCIATORE E/O SNOWBOARDISTA ACROBATICO AL TERMINE DELLA STAGIONE



EQUIPAGGIAMENTO MINIMO PER AFFRONTARE GLI INVERNI IN CITTA'



MAJORANA : ESEMPIO TIPOICO DI TRAFFICO CONGELATO

I tagliati dalla sanità

30 dicembre, ore 17, gli si stacca un anello dell'apparecchio, in coda alla cassa di un ipermercato a quaranta chilometri da casa e dall'ambulatorio dell'ortodontista. Il quale, peraltro, non è in città, come tutti gli altri dentisti cercati e non trovati. Chiusa dopo le 17 la super clinica odontoiatrica della super città della medicina. Guido e penso come fare a sistemare quella ferraglia che gli pende dal palato e gli impedisce di mangiare, parlare, dormire. Unica funzione vitale: lamentarsi.

Penso e non mi viene in mente nessuno. Possibile? Possibile. Nessun parente, amico, vicino di casa, conoscente di parenti o amici che faccia l'ortodontista. A parte la moglie di un cugino, ma sarà in montagna, e poi ha cambiato casa, e poi non ci vediamo da tanto, da troppo. Panico da mancanza di punti di riferimento. Mi servisse un avvocato, un notaio, un dermatologo, un geologo, un architetto, magari anche un pubblicitario... Manca un ortodontista.

Nella sala d'aspetto dell'unico dentista al lavoro alle 19,30 del 30 dicembre ritornano le vicende di un anno trascorso in parte da un ospedale all'altro per dare sollievo agli ultimi mesi di una persona anziana giunta al termine della vita. Come lei tanti, vecchi, malati, decisi a non arrendersi, stupiti da un sistema sanitario che li rifiuta; troppo elevata la sproporzione fra costi e benefici, dicono apertamente. Peggio di lei tanti, incapaci di difendersi, di trovare le parole per dire dove e cosa fa male e quanto e quando, di non cedere al potere del camice bianco.

Ormai è chiaro: la superficie polmonare in grado di respirare è sempre meno, ci vuole l'ossigeno, non solo

a cura di LUCIA LAFRATTA

per una settimana, ma per sempre. Quanto lungo, questo sempre solo Dio lo sa, solo lui conosce il giorno e l'ora dell'ultimo respiro. Ma forse gli si potrebbe dare una mano. Il primario mi chiama. Gentile e professionale. C'è una nuova tecnica, un raggio laser apre gli alveoli polmonari, forse, e permette una migliore respirazione, forse. "Sa, la morte per soffocamento è atroce"; si può tentare, ma non qui, solo nella grande città della grande medicina, è ancora sperimentale. Unico rischio, l'anestesia. Con tutto quel che ha, chiaro che l'anestesia è un rischio, ma quella morte non è poi una brutta morte. Ti

addormenti e non ti accorgi di niente.

Manca l'ortodontista, ma ci sono un sacco di altri medici, a cominciare dal suo medico, che la assiste da anni, che è pure un geriatra e un amico. Decisione: no, l'esperimento non si farà, per ora basta l'ossigeno a domicilio, per cui serve la prescrizione al momento delle dimissioni dall'ospedale, che sono alquanto rapide. Qui non possiamo più tenerla, questo non è un reparto per malati terminali. Come se da qualche parte ci fossero reparti ospedalieri per anziani malati terminali!

Poiché la paziente e la famiglia non collaborano, mostrandosi particolarmente indisciplinati e insensibili ai progressi della scienza medica, la prescrizione dell'ossigeno non c'è. Perciò niente bombola d'ossigeno gassoso sufficiente per venti giorni e con consegna a domicilio da parte di una ditta specializzata. Se si vuole l'ossigeno, tutt'al più si può avere liquido in piccole bombole da trasportare, una va l'altra viene, dalla farmacia a casa ogni due giorni.

E chi non ha famiglia? E chi ha parenti coetanei, magari malandati e senza automobile? E chi si trova spaesato e non sa che pesci pigliare, e si sogna la morte per soffocamento senza averne mai vista una? Si consoli pensando ai progressi del secolo della medicina, alla aziendalizzazione della sanità pubblica, al miglioramento della qualità dei servizi sanitari nei settori in cui vale la pena investire poiché i benefici superano i costi. L'amico assicuratore intanto gongola e consiglia una bella assicurazione. Da stipulare da giovani, però, perché anche per le assicurazioni i vecchi, per di più malati, non sono un buon affare.



Poi ci incontreremo, come sai...

Stessa strada, stesso posto, stesso bar; stessa gente che vien dentro, consuma e poi va: non lo so che faccio qui, esco un po' e vedo i fari dell'auto che mi guardano e sembrano chiedermi chi cerchiamo noi.

Max Pezzali degli 883 deve avere il mio stesso problema. Gli volano via gli anni da sotto i piedi. È un flash che si ripete. Inesorabile come un senso di colpa. Di domenica in domenica una voce dentro, mentre sistemo i fogli dei canti, fitti di accordi, sul leggìo trovato al mercatino del campo di lavoro. "Non sei troppo vecchio per queste cose? Smettila! Lascia posto ai giovani, che tu hai i capelli bianchi".

Gli anni d'oro del grande Real, gli anni di Happy Days e di Ralph Malph, gli anni delle immense compagnie, gli anni in motorino sempre in due, gli anni di "Che belli erano i film", gli anni dei Roy Rogers come jeans, gli anni di "Qualsiasi cosa fai", gli anni del "Tranquillo, siamo qui noi" siamo qui noi.

Eh, caro Max, gli anni passano per tutti. L'importante è non mollare. È non credere inesorabile rassegnarsi a fare quel che si deve, per l'età che si ha. Come se qualcuno avesse già deciso per noi: "hai superato i quaranta? lascia perdere la chitarra - ancora fosse il piano, ma la chitarra proprio... - e fila a casa a fare il padre che prende le decisioni: il canale da guardare alla tv e quando fare la voce grossa, con consorte e prole". E io non mollo, anche se non mi sfuggono gli sguardi stupiti dei ragazzini che seguono le mie indicazioni per i canti di Natale e Pasqua. Potrei essere loro padre. Lo so. Ma perché mai il loro padre non c'è, mi chiedo io. Max, non sarà che è a casa ad aspettare che ridiano *Happy Days* e *Ralph Malph* in televisione



per sentirsi giovane?

Stessa strada, stesso posto, stesso bar, stan quasi chiudendo, poi me ne andrò a casa mia, solo lei davanti a me, cosa vuoi il tempo passa per tutti lo sai, nessuno indietro lo riporterà, neppure noi.

Max, non me lo dire, anche tu... Perché, proprio tu che sei un idolo per i ragazzi di oggi, mi vieni fuori con una frase così. Spero di non averla capita, data la mia età di ultraquarantenne. Ma davvero il futuro è tornare a chiudersi in casa, perché allo stesso bar - o alla stessa chiesa - stan chiudendo e il tempo passa per tutti?

Dammi retta, non ti arrendere. Ricorda cosa diceva - certo qualche

anno fa - un altro cantautore famoso e popolare tra quelli della mia generazione, Giorgio Gaber:

C'è solo la strada, su cui puoi contare: la strada è l'unica salvezza. C'è solo la voglia e il bisogno di uscire, di esporsi nella strada e nella piazza: perché il giudizio universale non passa per le case, le case dove noi ci nascondiamo: bisogna ritornare nella strada, nella strada per conoscere chi siamo... Perché il giudizio universale non passa per le case e gli angeli non danno appuntamenti, in casa non si sentono le trombe: in casa ti allontani dalla vita, dalla lotta, dal dolore, dalle bombe.

Se ci chiudiamo in casa, Max, finiremo per dare ragione a chi pensa che i giovani, la loro musica, le loro abitudini, il loro linguaggio, siano inesorabilmente malati. Persino pericolosi. "La Pace sia con te, e con il tuo spirito", dice una canzone di Renato Zero che avrai certamente sentito alla radio, in questi giorni. "La Pace sia con te, e con il tuo spirito" vado ripetendo anch'io, a volte distrattamente, di domenica in domenica con la compagnia che frequento, e per la quale strimpello una chitarra. Max, l'appuntamento, nei prossimi mesi, è su questa pagina, per parlare della pace e di altro con le parole delle canzoni giovani che piacciono a te e, non me ne vergogno neppure un po', anche a me. Ci sentiamo.

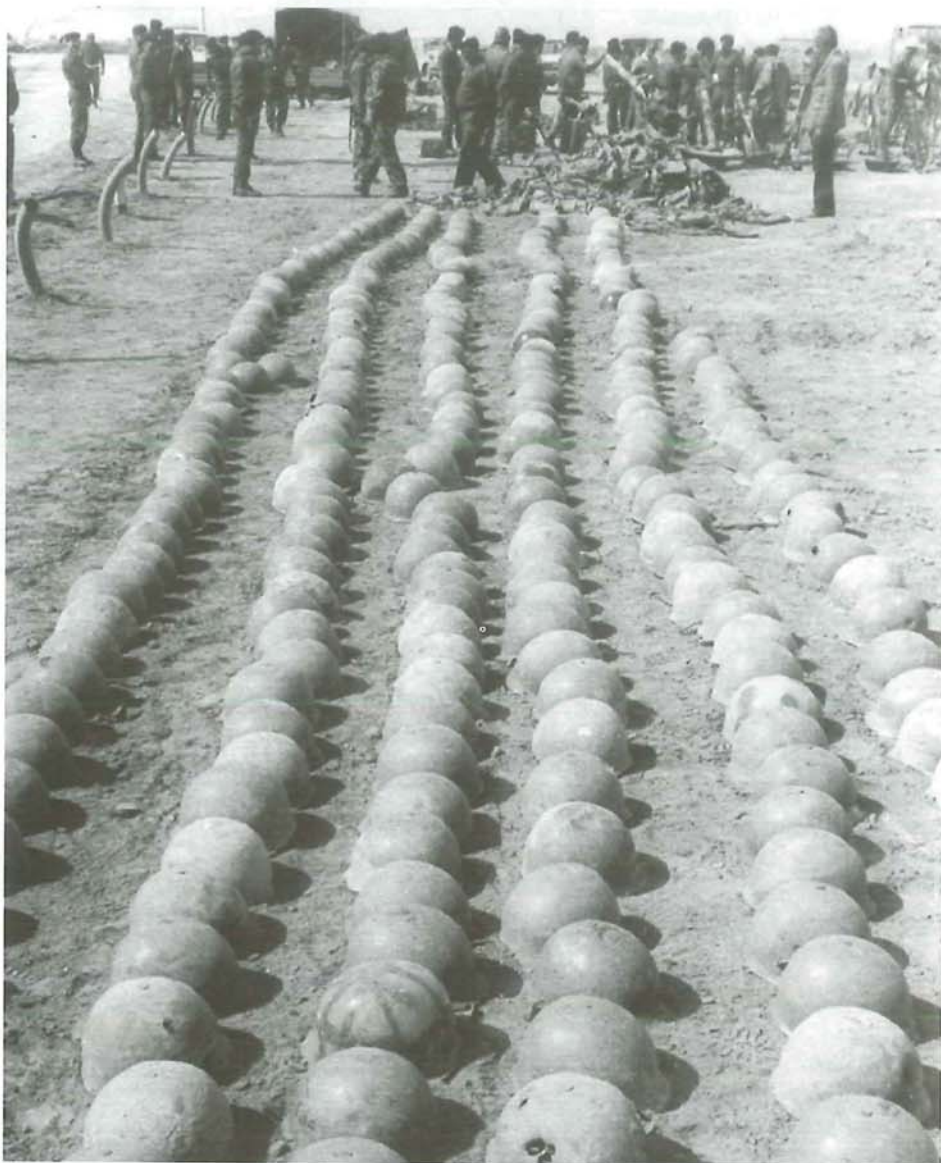
*C'era un ragazzo che come me
amava i Beatles e i Rolling Stones...*

a cura di SAVERIO ORSELLI

Occhi per vedere e piedi per un passo di salvezza

“I bambini mi chiedevano: *Perché ci fanno questo, perché ci venite a bombardare?* E io non sapevo cosa rispondere”, racconta Padre Jeanmarie Benjamin il 20 dicembre al suo rientro a Roma da Bagdad, dove si trovava nei giorni dei raid anglo-americani. Padre Benjamin, pur potendo contare su di una lunga esperienza di funzionario dell'ONU, precedente la sua ordinazione sacerdotale, confessa che non ha saputo che cosa rispondere. Ma c'è forse qualcuno dei responsabili politici e militari della missione *volpe del deserto*, degli intellettuali che l'hanno commentata sui giornali, o qualcuno di noi, che dalle nostre case abbiamo assistito ai *war-game* trasmessi dalle TV, che avrebbe saputo rispondere? È quantomeno paradossale che non si sia in grado di giustificare le proprie azioni a chi ne sta subendo gli effetti, soprattutto se si tratta di bambini, visto che i bambini sono nati e stanno crescendo in un mondo alla cui costruzione non hanno partecipato e che, quindi, legittimamente interrogano. Ma perché ci sono domande dei bambini che ci imbarazzano? Non è forse perché essi pongono quelle domande che preferiamo non porre più a noi stessi, perché ci vergogniamo della complicità verso azioni che sappiamo essere criminali, ma che pensiamo che non ci riguardino o che ci possano arrecare qualche vantaggio?

Ne deriva che è ancora più importante cercare una risposta. Non è facile, la guerra è infatti un modo semplificato e primitivo, ancor più se condotto con strumenti moderni, di affrontare problemi che hanno invece una natura molto complessa. Non ci resta che assumere come riferimento questa complessità, provando a ragionare su ciò che di questa guerra è stato detto e/o scritto e veri-



*Le domande dei bambini
in guerra*

di ANGELO ERRANI

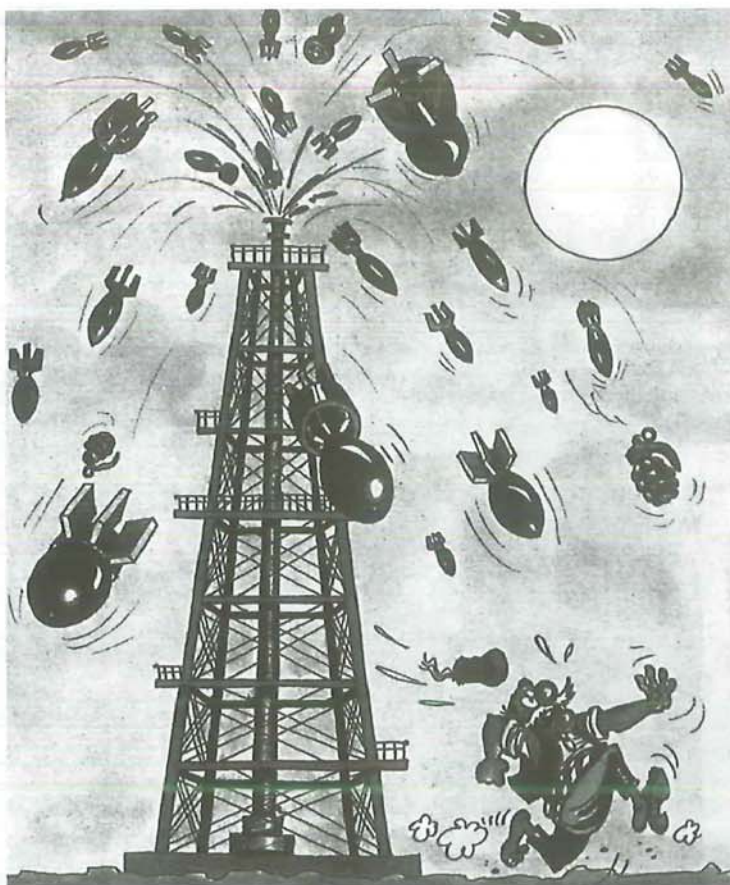
ficarne la coerenza con la realtà.

I responsabili politici e militari

Ai ventidue milioni di persone sottoposte ad una feroce dittatura, a suo tempo cresciuta ed armata in funzione anti Iran dalle stesse potenze che oggi la combattono, già sterminate dalle novantamila tonnellate di missili e bombe del 1991, agli uomini e alle donne bruciati vivi dalle bombe *intelligenti*, ai feriti operati senza anestesia negli ospedali a loro volta colpiti, ai settemila morti al mese, soprattutto bambini, degli ultimi otto anni di embargo, le dichiarazioni ufficiali, secondo le quali si è trattato di una punizione per Saddam Hussein, che opponeva resistenza alle ispezioni dell'ONU, non possono che apparire ciniche e insensate.

L'informazione

L'informazione non è stata da meno, limitandosi alla asettica contabilità del numero delle azioni, del tipo di armi utilizzate, alle percentuali degli obiettivi colpiti o che restavano da colpire. "C'erano tre televisioni in Iraq - racconta Padre Benjamin - e io non ho visto nessuna immagine della popolazione. Evidentemente non la ritengono interessante". Informare non è limitarsi a dare notizia di un evento, né rendere spettacolo un dramma, ma interrogare i fatti, collegarli agli studi che riguardano quei temi, confrontare questi con la testimonianza di chi sta vivendo quelle esperienze. Chi fa informazione non dovrebbe ignorare, ad esempio, un recente rapporto dell'ONU che riferisce che le vittime civili dei conflitti, che si valuta fossero all'inizio del secolo circa il 5%, arrivano oggi al 90%, che negli ultimi dieci anni nel mondo sono stati uccisi due milioni di bambini e che



Una immagine significativa uscita dalla penna del libanese Habib Haddab

altri sei milioni hanno riportato mutilazioni permanenti. Nei quattro anni di assedio a Sarajevo, ad esempio, il 55% dei bambini della città è stato ucciso o ferito.

La violenza della guerra irrompe negli aspetti più profondi della vita delle popolazioni, ne travolge la storia, i progetti, le aspirazioni, le speranze, gli affetti. L'esperienza della violenza inoltre incide molto sulla costruzione dell'identità. La guerra è paradossalmente formativa, al pari dell'esperienza del rispetto e dell'amore. Matilde Callari Galli riferisce, in un suo saggio, di uno studio svolto recentemente in El Salvador che ha analizzato l'introiezione soggettiva della guerra e della militarizzazione nei bambini, cercando di capire in quale misura essi avessero assimilato l'efficacia della violenza nella risoluzione dei problemi personali e sociali. La maggioranza dei bambini dimostrò una netta tendenza a interiorizzare la violenza, esibendo atteggiamenti che l'antropologo,

autore della ricerca, definì *militarizzazione della mente*.

Voci fuori dal coro

Gli americani, per fortuna, non sono tutti sulle portaerei, così come gli arabi non sono tutti nelle trincee. Ho trovato interessanti le interviste rilasciate alla stampa da due studiosi americani: il politologo Michael Klare (*Il Manifesto*, 22/12/1998) e il sociologo Noam Chomsky (*La Repubblica*, 5/1/1999).

"Difficile rintracciare una logica nel bombardamento all'Iraq... Lo definirei uno *spasmo punitivo* da parte degli Stati Uniti per esprimere una condizione di rabbia e frustrazione per la propria conduzione politica verso Saddam, come potrebbe essere verso Castro o Geddafi, quelli che non si sottomettono all'egemonia di Washing-

ton... È un timore che ha del biologico. Il tentativo di sottomissione sino ad oggi è stato fallimentare e il numero degli Stati, considerato dalla leadership americana come "fuori-legge", sarà destinato ad aumentare... Il futuro benessere ed il mantenimento della ricchezza per l'Occidente consisterà nel poter influenzare le altre società e dimostrare la *superiorità morale* verso musulmani e asiatici... E le novità, in questa dimensione surreale, con l'avvicinarsi del nuovo millennio, rischieranno di produrre sorprese di fondamentalismo ancora più estremo... perché il predominio della civilizzazione bianca e di derivazione cristiana sta diventando una minoranza" (M. Klare).

"Il parere dei geologi è che l'attuale abbondanza di greggio è solo momentanea e che ci attende fra non molto una crisi petrolifera. Il consumo di petrolio è in aumento. La metà dell'intero consumo di greggio della storia è concentrata negli ultimi ven-

ti anni... La penisola araba e il Golfo Persico sono gli unici luoghi dove si troverà abbastanza petrolio per soddisfare la domanda mondiale. Quindi il controllo della regione sarà ancora più importante nel prossimo futuro. L'America vuole reprimere qualsiasi tentativo, in questa regione, di liberarsi dall'influenza di Washington. E per farlo usa la sua arma più potente: la violenza. Il messaggio è stato ricevuto forte e chiaro da tutti. Egitto, Siria, Arabia Saudita e Iran, con la partecipazione della Francia, tentano di formare una sorta di alleanza regionale. L'intervento americano serve a sbattere il pugno sul tavolo e a chiarire che è sempre Washington a comandare... Gli Stati Uniti debbono dimostrare d'essere un paese violento, imprevedibile, fuori controllo e selvaggiamente irrazionale, come nel caso dei bombardamenti in Sudan. È una tattica di diplomazia internazionale che funziona, solo così si può incutere timore e il timore genera rispetto" (N. Chomsky).

Quali possibilità per l'educazione?

Quali possibilità esistono di proporre percorsi formativi adeguati ad un mondo sempre più interdipendente, che esige di aprirsi al confronto fra popoli diversi, di scoprire la ricchezza dello scambio e del prestito culturale, se alla mediazione necessaria fra linguaggi, tradizioni, valori a volte estranei gli uni agli altri, si sostituisce la violenza? Davanti a chi assume atteggiamenti aggressivi, una difesa che sia dello stesso livello dell'offesa può produrre al più l'equilibrio del timore, mai il cambiamento, il passaggio dalla contrapposizione all'intesa e all'amicizia. La pace non sta nel mettere da una parte la ragione e dall'altra il torto, ma nel superare le ragioni unilaterali che alimentano i conflitti e nello scoprire la ragione comune su cui basare la convivenza.

Potrebbero apparire delle affermazioni retoriche, valide solo sul piano idea-

le, ma poco utili e non realistiche. Ma è davvero così? La guerra non è solo la sconfitta dei buoni sentimenti. La guerra è prima di tutto sconfitta della ragione. Tutti abbiamo potuto vedere come in seguito ai raid anglo-americani sia cresciuto in tutto il mondo arabo l'odio verso l'occidente, testimoniato dall'immediata ripresa del terrorismo nello Yemen, dai proclami di Bin Laden, dall'esaltazione di Saddam, e le immagini di migliaia di bambini palestinesi che davano alle fiamme le bandiere americane che solo pochi giorni prima quegli stessi bambini avevano sventolato in occasione della visita di Clinton nella speranza della pace con Israele. La guerra, rendendo ancor più drammatici quei problemi che nelle intenzioni dei belligeranti aggressori essa avrebbe dovuto risolvere, si ritorce inevitabilmente contro chi quella azione ha messo in moto e che finisce per non essere più in grado di controllare.

La guerra è poi sconfitta della scienza, come dimostra Padre Ernesto Balducci nel suo importante saggio *Francesco d'Assisi*, Edizioni Cultura della Pace, Firenze 1989.

"L'uomo... le stesse forze che ha evocato dalle viscere della materia lo assediano, giorno dopo giorno, contaminando l'acqua in cui si bagna, il cibo di cui si nutre, l'aria che respira... il mondo in cui vive non è uno spazio per le sue conquiste, è un organismo vivente, nato non si sa come e cresciuto come un sistema di equilibri che stringono fra loro le cose: l'acqua che scorre, l'albero che

fiorisce, la rondine che vola, l'uomo che pensa... L'umanesimo del dominio, quello che amava porre gli esseri dell'universo in un rapporto di dipendenza gerarchica, in forza del quale il superiore aveva per natura il diritto di usare e di abusare dell'inferiore, viene meno, anche perché la consapevolezza scientifica ci ha rivelato il nesso tra tempo ed energia: la storia durerà finché dureranno le risorse energetiche, che, una volta usate, non si rinnovano... Il futuro è affidato all'uomo e l'uomo della civiltà dei consumi, già perché consuma, lo abbrevia, nega di fatto l'esistenza delle generazioni future. È la bancarotta degli umanesimi ed è il segnale della necessità di una svolta che potremmo definire come il trapasso dalla civiltà dell'avere alla civiltà dell'essere, dalla civiltà la cui legge evolutiva è la competizione, alla civiltà la cui legge, imposta non più soltanto dalla coscienza, ma anche dalla scienza, è l'amore per tutte le creature viventi e perfino per quelle che verranno. Su questo spartiacque entropico, l'amore diventa un postulato scientifico!... 'là dove cresce il pericolo cresce anche ciò che salva' scriveva Hölderlin. Ciò che salva, dal punto di vista meramente antropologico, sono le risorse interne all'uomo, che le condizioni storiche hanno inibito e relegato nell'inesistenza. In questo caso, ciò che salva è la naturale dipendenza di tutte le creature, rimasta occultata da una storia, sia biologica che culturale, in cui la legge decisiva è stata, e resta, quella della lotta per la vita.

Ma Darwin va corretto. A guidare l'evoluzione della specie - oggi lo sappiamo - non è soltanto la lotta dell'una contro l'altra, è il segreto rapporto di complementarità che una specie ha con tutte le altre. Certo, anche la competizione è propria dell'essere vivente, è il suo primo modo di rapportarsi all'altro. Ma la competizione si svolge, di fatto, su di un tessuto di solidarietà reale per cui i due antagonisti sono, e non lo sanno, l'uno necessario all'altro. Comprimerlo è il primo passo verso la salvezza".



Ellande e i suoi mille travagli

Non è un nome molto comune in hadya, anzi è la prima volta che lo sento. Non si sa di preciso neppure il significato e dire che di nomi con significato più fantastico ce ne sono a iosa. Comunque è il nome che si trova appiccicato a questa donna che un giorno vediamo arrivare alla missione con sei marmocchi attaccati alla sottana come una chiocchia con la sua nidiata. Si presenta come vedova. Che poi il marito fosse veramente morto oppure l'avesse piantata per un'altra donna non ha molta importanza; il fatto certo erano quelle sei bocche da riempire, più la sua, naturalmente. Si trova una soluzione, lavorando un po' in missione e un po' presso qualche famiglia abbiente: appena arriva un po' di benessere le signore si dimenticano di lavorare, si impigriscono, si ingrassano e hanno bisogno di aiuto per mandare avanti la casa. E allora spunta il ragazzino che porta l'acqua servendosi di un carrolino la cui ruota è un cuscinetto da autocarro. Dove diavolo li pescano questi cuscinetti Dio solo lo sa. Poi c'è la donna che prepara l'engera e il wot, quella che scopa e così via.

Ellande si intrufola dove ci sono queste situazioni. Neanche pensare ad un contratto di lavoro con salario, contributi e assicurazioni varie, però qualche cosa da mangiare e un vestito vecchio per i suoi bambini lo racimola sempre. Intanto anche Ellande si ingrassa ma qui il mangiare non c'entra per niente. Il motivo è un altro e così nasce il settimo figlio. Ha così raggiunto il numero perfetto, senza tanti riferimenti biblici. Comunque l'ha fatto nascere e questo è un grande merito tenuto conto della cultura che un figlio nato fuori dal matrimonio viene normalmente soppresso. Nessuno si preoccupa chi sia il padre se non per farne oggetto di pettegolezzo. È una bocca in più, ma per almeno un anno il latte della madre gli sarà più che sufficiente. Anche la sistemazione degli altri sta

migliorando: due li prende e alleva una sorella di Ellande, un altro lo hanno adottato i genitori di una Ancella dei Poveri, Wolette Fedele. Così si crea un po' di spazio per gli altri quattro che rimangono con la madre. E tutto questo senza tanta carta bollata, leggi, tribunali, operatori sociali e psicologi, e adozioni vicine o lontane.

Il problema invece che si impone è quello di procurare una abitazione

stabile per Ellande e per la sua truppa e anche in questa occasione entrano in scena le Ancelle dei Poveri. Si prepara un tukul piccolo ma solido e sufficiente per la famiglia. Avere una casa vuol dire sicurezza, quindi indipendenza, non si deve sempre strisciare davanti a tutti mendicando un rifugio per la notte.

Ed è a questo punto che si rivela il vero carattere di Ellande. Finché era apolide si mostrava dolce e docile, un carattere d'oro, dicevano tutti. Quando non hai nulla e non sai dove sbattere la testa devi per forza chinare la schiena e tenere a freno la lingua anche se dentro bolli. Una volta entrata in possesso di un pezzetto di terra e di una casetta si è sentita parte integrante della società con tutti i diritti, anche quello di dire



*Ellande,
la vedova non allegra*

di fr. SILVERIO FARNETI

ciò che pensava. Qui acquistano i diritti quelli che pagano le tasse e queste le pagano quelli che hanno un pezzo di terra o una casa. Per cui sentendosi alla pari ha cominciato a litigare, fare dispetti, lanciare parolacce e insulti a tutti. Restituiva quello che aveva ricevuto e lo restituiva con gli interessi. Dirle di badare ai fatti propri era come cercare di raddrizzare le gambe ai cani, specialmente quelli da salotto che le hanno tanto storte e corte da strisciare la pancia sul pavimento. C'era solo la missione che le dava un po' di lavoro tanto per non morire di fame. Tira oggi, tira domani, alla fine l'elastico si è rotto ed è successo quello che si prevedeva; qualcuno più intraprendente degli altri ha appiccato il fuoco al tukul. A parte quello, non ha perso molto perché dentro c'era ben poco, ma era tutto quello che possedeva. Per fortuna non nascono altri bambini a complicare le cose. Il capo del kebele (sindaco), scocciato continuamente si comporta come il giudice della parabola del Vangelo e, per togliersela di mezzo, la sistema in una camera nel cortile della casa della sua seconda moglie. Tornato alcuni anni fa dal servizio militare senza il becco di una quattrino, è riuscito ad arrivare capo del kebele e in poco tempo si è costruito due case e impalmato due mogli; potenza del "gubbo" (bustarella). Come spesso succede, il posto di sindaco faceva gola ad altri per cui è stato accusato e deposto con 37 capi d'accusa: non è che mancano di fantasia. Di punto in bianco si è trovato nei guai; mantenere due mogli con relativa prole non è un'impresa facile quando viene a mancare un'entrata pingue e continua. Ha così chiesto a Ellande di pagargli l'affitto anche arretrato della stanza dove abitava. Ci risiamo, ricomincia per Ellande il peregrinare da un posto all'altro. A questo punto



riemerge l'incorreggibile ottimismo dei missionari. Si decide di aiutarla a costruirsi una casa, questa volta con il tetto di lamiera, così almeno i danni saranno limitati dato che le lamiere non bruciano come l'erba. Si abbatte un grosso albero e si riduce in pezzi longitudinali che serviranno per i muri. Ellande e i figli li trasportano nel luogo del tukul bruciato. Quando si pensa che siano già stati messi in atto ci si accorge che sono stati venduti per racimolare un po' di soldi. Inutile farle capire che il legno doveva servire per la casa; le esigenze dello stomaco hanno sempre la precedenza. Ragion per cui la missione le ha costruito la casa di sana pianta. Ora il lavoro è terminato e prossimamente sarà consegnato a Ellande, dotato anche di un lucchetto di fabbricazione cinese, ormai tutto in Etiopia è cinese. Speriamo che con il lucchetto cinese entri in Ellande anche un po' della proverbiale pazienza cinese.

Dopo la sua venuta a Jajura ha chiesto di diventare catecumena, richiesta che si è intensificata col tempo. C'erano grosse perplessità da parte nostra che si rinnovavano ogniqualvolta aveva una delle sue esplosioni seguite da immancabili atti di pentimento. È stata una altalena che è praticamente durata tutto il tempo del catecumenato che per lei è stato di quattro anni invece che di tre. Arrivata alla fine del quarto anno una decisione doveva essere presa e io l'ho presa. E ho pensato: "Anche Giacomo e Giovanni litigavano con gli altri per questioni di prestigio e di carriera, eppure Gesù se li è tenuti e non è che in futuro non gli abbiano dato ragione della scelta fatta su di loro".

E allora teniamoci Ellande, questa vedova esuberante e litigiosa e speriamo, come sempre, in un futuro migliore.



I motivi profondi di un incontro

Fr. Stefano e fr. Emilio sono due giovani cappuccini emiliani che attualmente stanno completando la loro formazione religiosa e teologica rispettivamente a Bologna e a Canterbury. Li ho incontrati l'estate scorsa a Gassa Chare, insieme ad altri due giovani cappuccini etiopici, fr. Ghebrewold Kussa e fr. Kebede Lalla. Con loro ho condiviso le gioie e le fatiche, le paure e le sorprese di una settimana di vita missionaria in Dawro Konta. Ecco le impressioni che ho potuto raccogliere "a caldo" sul senso di questa particolare esperienza, parlando con loro in un giorno freddo e piovoso sotto la veranda della casa dei missionari.

Cosa vi ha spinto a venire fin qua?

Fr. Stefano: Già prima di far parte della famiglia cappuccina, partecipavo alle attività di un gruppo missionario a San Martino in Rio (RE) ed ho sempre nutrito molto interesse per le missioni. L'anno scorso ho chiesto di poter compiere un'esperienza in terra missionaria per un tempo abbastanza consistente. Sono molto felice di essere venuto in Dawro Konta, perché era già da un po' che lo desideravo, anche per valutare se per il futuro il Signore mi chiami a vivere la mia vocazione cappuccina in questa missione.

Fr. Emilio: Dopo aver sentito in Italia tante cose su questa nuova missione, ho voluto toccare con mano la situazione concreta che si vive qui. Mi interessava anche venire personalmente a contatto con la povertà di questa gente, perché ho sempre avuto l'impressione che si tratti di una realtà molto stimolante, che non potevo far finta di non vedere. Questa mia esperienza vuole essere un modo per rendermi conto un po' più da vicino di queste persone, per essere maggiormente cosciente della loro povertà. Da questo punto di vista, spero che comunque questi giorni lascino in me un segno, che mi rimanga qualcosa nell'intimo che mi serva anche per il futuro della mia vita.

Quali sono le prime impressioni della vostra permanenza in Dawro Konta?

Fr. Stefano: Mi impressiona il fatto di sentirmi quasi un "conquistatore", nel senso che mi rendo conto di essere considerato al livello dei

Fr. Stefano e fr. Emilio durante il periodo di permanenza in Dawro Konta, con i missionari fr. Cassiano Calamelli e fr. Marcello Silenzi



"padroni" più che un "missionario"; questo mi dà molto fastidio, perché contrasta con la mia idea di missionario. Una seconda cosa mi ha molto colpito fin dall'inizio: si tratta della cura dei missionari nell'aiutare la gente dal punto di vista sanitario. Anche se può capitare che delle persone vengano a chiedere aiuto anche per un piccolo graffio, perché non sa che cosa significhi la cultura sanitaria e non è in grado di curarsi una piccola ferita, qui ci sono in realtà anche delle malattie molto gravi e pericolose. Nei giorni scorsi fr. Marcello mi insegnava a riconoscere per esempio la tubercolosi, o un'infezione o una piaga tropicale, come

*Un'esperienza in Dawro Konta
per imparare a vivere
l'essenzialità in Italia*

intervista a fr. STEFANO ALBERTINI e a fr. EMILIO TOGNETTI
a cura di fr. LUIGI MARTIGNANI

pure tante altre malattie presenti in questa zona. Sono rimasto colpito da questa forte mancanza di cultura sanitaria, e da questa incapacità di riconoscere e curare le malattie più diffuse.

Fr. Emilio: Mi impressiona molto lo stile di vita estremamente semplice, ridotta al minimo indispensabile, a volte perfino sotto il livello di sopravvivenza. Penso a tutta la gente che viene a curarsi qui da noi: se non fosse per fr. Marcello, non avrebbero neppure un minimo di pronto soccorso per i piccoli e grandi problemi di salute che inevitabilmente sorgono nella vita quotidiana. La mia è dunque la constatazione di uno stile di vita ridotto ad un livello bassissimo di soddisfazione dei bisogni essenziali dell'esistenza umana.

Com'è stato l'incontro con i due giovani cappuccini etiopici che condividono questa stessa esperienza missionaria?

Fr. Stefano: Mi sembra uno scambio di esperienze straordinario e del tutto positivo! Ho l'impressione che la formazione seguita dai cappuccini etiopici sia sostanzialmente simile a quella che affrontiamo noi in Europa. Sarebbe forse più opportuno che fossero più rispettati gli elementi caratteristici della loro cultura, senza essere forzati ad acquisire gli elementi che fanno parte del nostro ambiente latino ed europeo. Ciascuno nasce e cresce nel suo contesto culturale, diverso dagli altri e deve essere rispettato. Come noi non potremo mai adeguarci totalmente alla tradizione etiopica, così anche loro non dovrebbero essere spinti ad assumere la nostra tradizione. Bisognerebbe che ciascuno imparasse a testimoniare e ad annunciare il vangelo secondo i modelli caratteristici della propria cultura. Sarebbe quasi che, quando uno di questi giovani abbraccia la vita cappuccina, compia un salto di qualità rispetto ai suoi coetanei ed entri a far parte del mondo dei "ricchi". Se questo fosse vero, il voto di povertà perderebbe di conseguenza parecchio del suo significato ecclesiale e sociale.



Tuttavia, forse la cosa più importante è il fatto che ad ogni studente venga lasciata la possibilità di rimanere fedele alla propria cultura nella quale è nato e cresciuto. Si fa fatica ad offrire spazio e concrete possibilità per la costruzione una nuova teologia e spiritualità a partire dagli elementi culturali caratteristici di questa terra. In passato si è avuto il caso della "teologia della liberazione" nell'America Latina. Appena questa si è affacciata sul dibattito teologico internazionale fu molto criticata. Attualmente, però, il clima è cambiato ed anche la Chiesa ufficiale sta rivalutando questa particolare teologia latino-americana, non soltanto come un valore per il contesto sociale ed ecclesiale in cui è nata, ma come una vera e propria ricchezza per l'intera cattolicità. Dunque, bisognerebbe che fossero per primi gli stessi frati etiopici a cercare strade nuove e modalità diverse, che risultino loro proprie, di fare teologia.

Che cartolina invieresti da Gassa Chare ai tuoi amici in Italia?

Fr. Emilio: In realtà ne scriverei due. La prima si ricollega alle mie impressioni di cui parlavo all'inizio: di fronte alla strenua e continua lotta per la sopravvivenza che si combatte qui - penso alle malattie, alla cura dei tanti figli, ecc. -, di fronte al senso di precarietà che vivono queste persone, mi verrebbe da dire che forse noi occidentali abbiamo dimenticato quanto sia importante la consapevolezza della finitezza dell'esistenza umana. Forse presi da tante cose e da tanti progetti, ci siamo dimenticati proprio della cosa più

importante: che in realtà tutti abbiamo lo stesso destino. Dunque per me, il venire in Dawro Konta in questo contesto di precarietà di vita e di lotta per la sopravvivenza, è stato un grande richiamo alla centralità della fede. La seconda cartolina deriva come una conseguenza immediata dalla prima. Si tratta di un invito alla conversione, anche per quello che riguarda le strutture economiche e lo stile di vita che in generale abbiamo noi in occidente. Ad esempio, nel quadro dei miei studi di

teologia, ho seguito un interessante corso di morale sociale. Anche se durante questo mio cammino formativo ho potuto solo toccare alcuni punti della grande problematica dell'etica nei rapporti sociali, venendo qui mi sono reso conto con una consapevolezza nuova che forse nel nostro modo di concepire l'economia e nel modo di organizzare i nostri sistemi macro-economici c'è qualcosa da cambiare. Su questo punto occorrerebbe una riflessione seria ed approfondita che coinvolga un po' tutti noi.

Cosa ti aspetti da questa esperienza missionaria in Dawro Konta?

Fr. Stefano: Vorrei riscoprire il senso profondo di questo nostro impegno missionario che, come fraternità cappuccina dell'Emilia-Romagna, ci siamo assunti e stiamo portando avanti. Lo desidero innanzitutto per me stesso, per trovare delle motivazioni solide alla mia voglia di offrire un contributo alla missione che abbiamo da poco aperto in Dawro Konta e poi spiegare anche agli altri, in modo vero e convincente, il perché noi facciamo missione. È il tema ricorrente delle mie riflessioni, approfittando di questa splendida esperienza. Non si viene qui in missione solo per andare in un bel posto, - anche se di fatto questo a me sembra un luogo bellissimo - o per aiutare gli altri a vivere meglio, - anche se in realtà anche questa è una cosa importante e va fatta in ogni caso. Occorre trovare motivazioni più profonde, che arrivino fino a Cristo, alla urgenza di annunciare con le parole e con la vita il suo vangelo.

Il disegno alla luce del giorno

“Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e se ne rallegrò” (Gv 8,56). Almeno in questo ci sentiamo figli di Abramo, e il versetto giovanneo esprime bene anche i nostri sentimenti vedendo “il giorno di Cristo” illuminato “a giorno” da una lunga e meticolosa ricerca che ha prodotto un significativo servizio alla teologia e alla fede. Ci riferiamo a LUIGI MARTIGNANI, *“Il mio giorno”*. *Indagine esegetico-teologica sull'uso del termine heméra nel quarto vangelo* (Analecta Gregoriana 275), Roma 1998, pp. 448.

Il valore scientifico dell'opera è rintracciabile nella qualità dell'analisi di tutti i testi del quarto vangelo che fanno riferimento a *heméra* (giorno) e, forse ancor più, nell'intuizione sintetica del contenuto teologico che ne consegue, pur dopo aver guidato, in qualche modo, l'analisi stessa. L'eccellente valutazione degli attenti “censori” della Pontificia Università Gregoriana è garanzia, benché estrinseca ed accademica, di serietà metodologica.

Buono è anche il servizio che l'opera fa all'approfondimento di uno dei contenuti della fede più solidamente fondanti e più evangelicamente significativi. Scoprire l'arco dell'intero giorno della rivelazione di Cristo, che parte dall'alba del Gesù storico, si sviluppa nell'interiorizzazione del tempo dello Spirito e trova la sua piena e definitiva luminosità nel giorno escatologico, significa scoprirsi inseriti in un progetto immenso, che insieme ci trascende e ci coinvolge.

Sapere che l'interiorizzazione della rivelazione di Gesù in noi ad opera dello Spirito Santo non è “casual” né “optional”, e meno ancora genere letterario “ad pium usum sororum”, ma tappa prevista e indispensabile nello svolgersi storico della rivelazione progettata fin dall'eternità dalla famiglia trinitaria, “ora decima” del giorno di Cristo, è scoprirsi “uomini della Provvidenza”, non solo destinatari ma anche attori nella storia della rivelazione e della salvezza, unici e

irripetibili, strumenti preziosi e in certo modo condizionanti tale storia con il nostro piccolo-grande “fiat”.

Questo giorno senza tramonto non illumina solo la teologia come scienza e la fede nel suo contenuto globale, ma anche l'intimità di ognuno e la sua storia personale. È fonte di evangelico stupore e gioiosa riconoscenza sapersi accompagnati dalla luce rassicurante di Cristo nel nostro

passato, pur con le inevitabili ombre, nel nostro presente, pur nell'incertezza dei passi, nel nostro futuro, pur nella scommessa della fede.

Siamo grati a Luigi Martignani di aver rintracciato, focalizzato e riespresso con tanta chiarezza quel filo rosso che collega nella fede passato, presente e futuro, quell'“anima unificante”, e quel mistero che “non tollera separazioni” - per dirlo con Henri de Lubac -, quella fusione di orizzonti, frutto della viva e perenne presenza di Cristo, vero “canone nel canone” di tutta la Scrittura e di tutta la storia. Viene così opportunamente illuminata e valorizzata anche l'escatologia giovannea più legata alla qualità che alla cronologia, di stampo trinitario e di sapore incarnato.

Il giorno di Cristo illumina il giorno dell'uomo. Gv 1,39 è la prima delle trentuno volte in cui appare il termine “giorno” nel quarto vangelo. I primi discepoli rispondono all'invito di Gesù “e quel giorno si fermarono presso di lui”. È il lungo giorno della vita di ogni discepolo; è un giorno di rivelazione nella comunione di vita; è un fermarsi presso di Lui, reso possibile dalla sua iniziativa di fermarsi tutto “questo giorno” presso di noi.

“La casualità non esiste. Ogni cosa rientra in un disegno”, scrive il Nicholas di Niall Williams. L'opera di Luigi Martignani contribuisce a scoprire l'esistenza di questo disegno. Può quindi valere la pena di fermarsi a leggerla, un bel giorno! A prescindere dal presente doveroso e gioioso omaggio di *Messaggero Cappuccino* ad un suo prezioso collaboratore ed ex co-direttore.



*Alla ricerca
del giorno di Cristo*

di DINO DOZZI



Sagittario

Scultura in legno di fr. Giovanni Laghi

Una ricca vendemmia, anima,
grappoli pieni tralucanti
come erompenti seni
sulle montagne che veglia la luna;
grondano topazi i rami ad oriente
e le selve di melograni in fiore;
alto sul mondo un fitto granaio
e pergole brune stiletate d'ori.
Destiamoci in tempo, anima,
avanti che il padrone sgorli
col vento dell'ira il creato
e debba vendemmiare la gloria
dal grido della nostra desolazione.

Tabernacolo di Dio l'universo

di fr. Venanzio Agostino Reali

pensierino



Quando incontri qualcuno che chiede l'elemosina, non domandarti se lui è il bisognoso che dice di essere, ma se tu sei suo fratello come dici di essere.

Messaggero
Mappuccino

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 16
40026 IMOLA Bo
tel. 0542 - 40.265 - fax 626.940
e-mail: imo160k1@imola.nettuno.it